

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
15	La Repubblica	12/07/2012	MESSINA VA CONTROCORRENTE ABBUFFATA DI POLTRONE IN PROVINCIA 15 ASSESSORI (E.Lauria)	3
12	Il Gazzettino	12/07/2012	PROVINCE, UN AGOSTO DI TAGLI	5
18	Il Secolo XIX	12/07/2012	SOLDI AGLI EDILI, LA REGIONE SALVA TURSÌ (G.Gnecco/D.Grillo)	6
1	La Repubblica - Ed. Torino	12/07/2012	REGIONALI 2015 TRA SAITTA E PORCHIETTO ARIA DI SFIDA BIS	7
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	Int. a P.Giarda: "UN GIUSTO MIX DI TAGLI E RIFORME" (D.Pesole)	8
9	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	UN PASSO NECESSARIO PER RECUPERARE CREDIBILITÀ (V.Da rold)	10
24	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	STATUTI SPECIALI SENZA POSSIBILITÀ DI AGGIRAMENTO (G.Trovati)	11
41	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	UN DECRETO PIENO DI BUCHI E INCOGNITE (G.Trovati)	12
10/11	Corriere della Sera	12/07/2012	GRILLI GIURA, E' IL DICOTTESIMO MINISTRO (A.bac.)	14
12/13	Corriere della Sera	12/07/2012	VIA LA TREDICESIMA. SCONTRI A MADRID (E.ro.)	17
9	La Repubblica	12/07/2012	Int. a E.Giovannini: "I NUOVI TAGLI CI SOFFOCANO DA GENNAIO FEREMO' I 'ISTAT NON PRODUCO PIU' STATISTICHE" (V.Conte)	20
2	Il Manifesto	12/07/2012	Int. a F.Raciti: "LE TASSE UNIVERSITARIE SALGONO IL PD CHIEDA IL RITIRO DEL TESTO" (D.p)	22
3	Piu' Mese (Tempi)	01/06/2012	ORA SI FA NON SI RIMANDI LA SVOLTA A NUOVE ELEZIONI (O.Giannino)	23
20	Piu' Mese (Tempi)	01/06/2012	IN CERCA DEL TESORO (CS)	24
Rubrica Pubblica amministrazione				
7	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	SINDACATI CONVOCATI LA PROSSIMA SETTIMANA (G.pog.)	25
24	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	ALLE INFRASTRUTTURE SERVE L'ACCORDO CON LE REGIONI (G.tr.)	26
11	Corriere della Sera	12/07/2012	"STATI E SANITÀ, I TAGLI NON SI TOCCANO" (M.Di giacomo)	27
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	L'ULTIMA RAFFICA DEL CAVALIERE (S.Folli)	28
2	Corriere della Sera	12/07/2012	Int. a A.Ghisleri: "ECCO IL SONDAGGIO CHE HA CONVINTO IL CAVALIERE A MUOVERSI" (M.Calabro')	29
3	Corriere della Sera	12/07/2012	Int. a A.Alfano: "E' IL CANDIDATO PIU' FORTE IO ALLA GUIDA DEL PARTITO" (F.Verderami)	30
5	Corriere della Sera	12/07/2012	IL PD TEME LA CAMPAGNA ELETTORALE "MA ORA L'UDC SI AVVICINERA' A NOI" (M.Meli)	32
6/7	Corriere della Sera	12/07/2012	SISTEMA DI VOTO, SI RIPARTE GLI OTTO SHERPA DEL SENATO (D.Martirano)	33
1	La Repubblica	12/07/2012	IL BERSAGLIO SBAGLIATO (M.Riva)	35
1	La Repubblica	12/07/2012	LE PROMESSE DEL RIECCOLO (C.Maltese)	36
2/3	La Repubblica	12/07/2012	MONTI ATTACCA LA CONCERTAZIONE "MOLTI MALI VENGONO DA LÌ" L'IRA DEI SINDACATI: NIENTE LEZIONI (A.Cuzzocrea)	37
6	La Repubblica	12/07/2012	Int. a G.Stracquadanio: "NEL PDL NESSUNO HA STAPPATO CHAMPAGNE NON CREDONO POSSA ANCORA PRENDERE VOTI" (F.bei.)	40
3	La Stampa	12/07/2012	ADDIRITTURA (Jena)	41
6	La Stampa	12/07/2012	Int. a G.Urbani: "ERRORE TORNARE IN PRIMA LINEA DA SOLO NON AIUTEREBBE IL PAESE" (F.Schianchi)	42
8	La Stampa	12/07/2012	Int. a B.Tabacchi: TABACCI: CORRO ANCH'IO SE CI SARANNO PRIMARIE (F.Martini)	43
10	Il Messaggero	12/07/2012	Int. a G.Micciche': MICCICHE': COSÌ OGNI ACCORDO CON I MODERATI SI COMPIE (A.gen.)	45
18	Il Messaggero	12/07/2012	DOTTOR BEFERA, FARO' IL TRAVESTITO (R.Gervaso)	46

Sommaro Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	<i>IL PREZZO DI ESSERE COMMISSARIATI (B.Romano)</i>	47
1	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	<i>LA VERITA' PRIMA DI TUTTO (G.Gentili)</i>	49
3	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	<i>MONTI: ITALIA SU UN PERCORSO DI GUERRA (L.Palmerini)</i>	50
7	Il Sole 24 Ore	12/07/2012	<i>MONTI ALLE REGIONI: I SALDI NON SI TOCCANO TAVOLO TECNICO AL VIA (R.Turno)</i>	53
43	Corriere della Sera	12/07/2012	<i>NOI ITALIANI COMPLICI DEGLI SPRECHI TENDIAMO INVECE AD ASSOLVERCI (G.Bedeschi)</i>	54
2	La Repubblica	12/07/2012	<i>Int. a P.Ichino: QUELLA DI MARIO E' LA LINEA GIUSTA NON SONO PIU' I TEMPI DI CIAMPI" (G.Casadio)</i>	56
2	La Repubblica	12/07/2012	<i>Int. a S.Fassina: "E IL SUO ERRORE SISTEMATICO SNOBBA IL DIALOGO SOCIALE" (G.c.)</i>	57
4	La Repubblica	12/07/2012	<i>Int. a P.Cirino pomicino: "MARIO SEGUE IL CONSIGLIO DI ANDREOTTI UN UOMO SOLO AL COMANDO SBAGLIA DI PIU'" (E.oc.)</i>	58
9	La Stampa	12/07/2012	<i>II EDIZIONE - TAGLI, IL GOVERNO STOPPA LE REGIONI (F.Amabile/P.Russo)</i>	59

Stella

Il record della giunta Ricevuto (Pdl)

Messina va controcorrente abbuffata di poltrone in Provincia 15 assessori

EMANUELE LAURIA

MESSINA—Gli avversari politici, con scarsa fantasia, l'hanno chiamata giunta elettorale. Ma quella che Giovanni «Nanni» Ricevuto ha messo su, in riva allo Stretto, è qualcosa di diverso, di più, di ineguagliabile. È la più affollata amministrazione provinciale d'Italia: quindici assessori, oltre al presidente. Milano, Roma e Napoli, che hanno una popolazione cinque o sei volte superiore rispetto a Messina, ne hanno tre in meno. La Provincia di Torino ha una giunta di "soli" 11 componenti. Catania, a un centinaio di chilometri di distanza, non va oltre otto. Sì, un record. Che fa a pugni con le cure dimagranti per le Province, con i tagli e gli accorpamenti contenuti nel decreto sulla spending review. La Sicilia autonoma non si allinea: anzi, fa dell'ente inutile una cattedrale.

Ricevuto, 70 anni, avvocato ed ex parlamentare socialista, oggi esponente del Pdl, non ha avuto

remore nel rinforzare la squadra: cinque poltrone in più e via. Chiedevano spazio l'Udc, Grande Sud di Gianfranco Micciché e i ras locali del Popolo della Libertà: un assessore in quota al vicepresidente dell'Assemblea regionale Santi Formica ma uno pure al deputato Nino Germanà, per non scontentare nessuno. C'è una ricandidatura da preparare, bisogna ingraziarsi gli amici. In fondo, basta frammentare le competenze: separare la delega all'ambiente da quella ai parchi e alle riserve, il turismo dalla cultura. E lasciare un posto per l'assessore «al contenzioso». Non è sufficiente, evidentemente, l'ufficio legale dell'ente.

Ricevuto li ha schierati uno accanto all'altro, i suoi nuovi assessori, per una foto ricordo a Palazzo dei Leoni. Scattata mentre risuonavano le urla e i fischi dei cuccettisti rimasti senza lavoro per i tagli ai treni a lunga percorrenza: «Noi moriamo di fame e voi aumentare le poltrone». Una

plateale protesta anti-casta, di fronte alla quale Ricevuto ha cercato di rilanciare: «Siamo i primi a voler risparmiare e per questo ci ridurremo le indennità. Alla fine, la Provincia spenderà 200 mila euro in meno». Forse inquieto anche per i conti fatti dai tecnici (ogni assessore provinciale guadagna più di 4 mila euro lordi al mese), il presidente ha annunciato che i suoi collaboratori si ridurranno del 25 per cento lo stipendio. E lui stesso, Ricevuto, rinuncerà al 75 per cento dei propri compensi. «Percepirò appena 1.800 euro al mese», ha rivelato ieri a *Radio 24*. Si potrà consolare, dopo, con un vitalizio da ex parlamentare e un altro da ex deputato dell'Ars: «Ma io - fa sapere Ricevuto - non voglio andare in pensione».

«I nuovi assessori? Io li chiamerei delegati al fare: hanno obiettivi precisi, in un territorio complesso che conta ben 108 Comuni», ancora l'amministratore messinese. Poco distante il capo

della giunta provinciale di Catania Giuseppe Castiglione, che è anche il presidente dell'Upi, storcello il muso: «Ricevuto? Ho cercato di dissuaderlo. Una manovra di questo tipo rischia di vanificare il dialogo aperto con il governo per evitare un brusco taglio alle Province. C'è da dire pure che in Sicilia, in questo campo, vige una legge anacronistica». Già: nell'isola non è mai stata recepita la norma che fissa a 12 il numero massimo di assessori in una giunta provinciale, così come si è infranto sul muro dell'Autonomia il colpo di forbice per i consigli. Casi come quelli di Messina sono legittimi, seppur censurabili, e può accadere pure che i gettoni dei consiglieri di un Comune come Milazzo superino quelli del Campidoglio: 100 euro a seduta contro i 72 di Roma. Ma è intervenuta la Corte dei Conti, che proprio ieri ha chiesto ai 26 consiglieri che nel 2001 approvarono la delibera con queste cifre da primato di risarcire mezzo milione di euro. Va bene l'Autonomia ma le norme, in questo caso, erano state applicate «in modo distorto e interessato».

**Accolte così
le richieste di
Udc, Grande Sud
e ras locali
del centrodestra**

Il confronto



Roma

IN DODICI CON ZINGARETTI

La giunta provinciale di Roma ha 12 assessori: l'ente sovrintende a un'area con 4,2 milioni di abitanti



Milano

DODICI PURE CON PODESTÀ

La giunta milanese, presieduta da Guido Podestà, ha 12 membri e rappresenta 3,1 milioni di abitanti



Torino

CON SAITTA 11 ASSESSORI

La provincia di Torino ha 2,3 milioni di abitanti: la giunta di Antonio Saitta conta 11 assessori



Catania

CASTIGLIONE NE HA OTTO

Otto assessori nella giunta di Giuseppe Castiglione. Un milione gli abitanti della provincia



Giovanni Ricevuto



SUL VENERDI

Da Lusi a Formigoni sul *Venerdi* domani in edicola inchiesta sui politici cattolici coinvolti negli scandali

La giunta di centrodestra
Messina, record
di 15 assessori
alla Provincia



A PAGINA 15

Province, un agosto di tagli

La Regione convoca la Conferenza autonomie locali per decidere riduzioni e accorpamenti. Solo un mese per fissare le competenze

Alda Vanzan

VENEZIA

Altro che vacanze: sarà un agosto di lavoro forzato per la Conferenza permanente Regione - Autonomie locali, l'organismo veneto in cui siedono rappresentanti delle Province, dei Comuni e anche delle Comunità montane. Un agosto di lavoro perché ci sono solo 40 giorni di tempo per decidere cosa fare come e con chi accorpate le Province: salterà solo Rovigo? sarà in bilico anche Belluno? oppure, come era stato comunicato in via informale, si salverà solo Verona? L'assessore regionale agli Enti locali, Roberto Ciambetti, ha già fatto convocare per martedì prossimo una seduta della Conferenza, sperando che per quella data da Roma arrivino i criteri con cui procedere per ridurre e accorpate le Province. Stiamo parlando del decreto sulla Spending Review e della norma relativa alla "soppressione e razionalizzazione delle province e loro funzioni". Al momento, spiega Ciambetti, si conoscono solo i criteri generali per la riduzione e l'accorpamento, che sono la dimensione territoriale e la popolazione residente in ciascuna provincia. Mancano, però, i numeri, la soglia dei chilometri

quadrati piuttosto che degli abitanti. Questi dati saranno decisi dal Consiglio dei ministri entro il 16 luglio. In teoria, quando a Venezia martedì prossimo si riunirà la Conferenza Regione - Autonomie locali, i numeri dovrebbero essere noti, al momento però da Palazzo Chigi filtra ben poco, segno - forse - che potrebbe non esserci accordo sui limiti per i tagli. E va considerato che una retromarcia c'è già stata: due settimane fa, a Roma, all'incontro con l'Uupj (Unione delle Province) il Governo aveva informalmente comunicato che i criteri per mantenere le Province erano due: una superficie di almeno 3mila chilometri quadri e una popolazione non inferiore a 350mila abitanti. In Veneto sarebbe rimasta solo Verona.

Il dato certo, per ora, sulla base del decreto della Spending Review, è che sparirà la Provincia di Venezia e al suo posto, dal 2014, ci sarà la Città metropolitana che avrà lo stesso ambito della Provincia, ma con l'attuale sindaco Giorgio Orsoni che in fase transitoria diventerà sindaco metropolitano. La previsione ha già scatenato la presidente leghista della Provincia di Venezia, Francesca Zaccariotto, se non altro perché l'elettorato in Provincia nel 2009 non aveva certo premiato il centrosinistra.

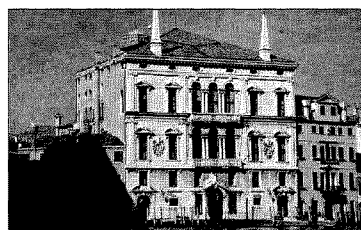
E anche il governatore Luca Zaia si è fatto sentire: «Ma che cos'hanno da spartire Cinto Caomaggiore e Venezia? Roma sta cercando la rissa: l'area metropolitana di Venezia non è sovrapponibile ai confini provinciali». Leonardo Muraro, presidente dell'Urpv (Uupj veneta) Ciò detto, ne è certo: «Su Venezia si solleverà un polverone». E mentre Rovigo e Belluno incrociano le dita, la Conferenza si prepara a mettersi al lavoro. La Direzione Enti locali della Regione ha già predisposto un dossier in vista della riunione di martedì con tutti i riferimenti normativi e, soprattutto, il cronoprogramma: per i primi di settembre dovrà essere pronto il piano regionale degli accorpamenti delle Province. «Ma dovremo decidere - dice Muraro - anche le competenze e a chi assegnarle. Il decreto del Governo ne ha fissate solo tre da far restare in capo alle Province che resteranno in vita: pianificazione territoriale di coordinamento, tutela dell'ambiente, trasporto pubblico e privato. Ma - avverte Muraro - dovremo affrontare anche la partita dei tributi, che dovranno essere diretti, e il tipo di elezione degli organi provinciali: non esiste che non ci sia più l'elezione diretta». Si comincia martedì.

© riproduzione riservata

 <p>40 I GIORNI PER FARE IL PIANO L'assessore Roberto Ciambetti ha predisposto il cronoprogramma il lavoro inizia già martedì</p>	 <p>1 CITTÀ METROPOLITANA Il primo cittadino di Venezia Giorgio Orsoni sarà anche sindaco del nuovo ente</p>
--	---

POLEMICA

Francesca Zaccariotto e Leonardo Muraro: sulle sorti di Venezia la polemica è già iniziata. A destra, Palazzo Balbi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL COMUNE NON HA I SOLDI PER PAGARE I FORNITORI: L'ASSESSORE ROSSETTI IN SOCCORSO DI DORIA

Soldi agli edili, la Regione salva Tursi

Dopo l'Sos delle aziende, si sbloccano 9 milioni di euro "congelati" dal patto di stabilità

GIULIANO GNECCO e DANIELE GRILLO

LA BOCCATA di ossigeno arriva da De Ferrari. Già, perché a Genova il Comune non è in grado di pagare i fornitori a causa dei vincoli imposti dal Patto di stabilità. Così, in suo soccorso, arriva la Regione: domani Pippo Rossetti, assessore regionale al Bilancio, sottoporà per l'approvazione alla giunta una delibera che sblocca poco più di 20 milioni attraverso il patto regionale di stabilità. Tradotto: la Regione fa suoi parte dei vincoli imposti a Comuni e Province, consentendo loro di spendere una parte dei soldi in cassa. Di questi 20 milioni, la parte del leone la fa naturalmente Genova: il Comune potrà spendere 3,2 milioni per la metropolitana, e la Provincia oltre 6 milioni per la viabilità, quindi per il ripristino delle strade.

Spiega Rossetti: «Sappiamo che serve ossigeno per fare investimenti. Se i Comuni rallentano i pagamenti è un problema. È vero che talvolta ci sono inefficienze, che si possono eliminare con azioni di medio periodo. Però è anche vero che ci sono Comuni che magari hanno soldi in giacenza e non possono spenderli e quindi non possono fare i lavori pubblici. Noi con la regionalizzazio-

ne diamo l'opportunità di dare flessibilità al patto di stabilità. Con i Comuni e le Province abbiamo avviato un dialogo virtuoso. Anche perché poi si crea un problema di tariffe: se una azienda sa di correre il rischio di non essere pagata, rialza i costi. E poi in tempi di crisi, bisogna fare girare il cemento, anche se so di correre il rischio di non passare per ambientalista. Comuni e Province possono prestarsi un pezzo di patto di stabilità per le spese correnti, la Regione può farlo per gli investimenti».

Anche se spesso gli enti minori non si "prestano" al patto di stabilità per due ordini di motivi: da una parte - anche se mai lo confesserebbero - non si fidano l'uno dell'altro, e poi servono proiezioni attendibili di entrate e uscite difficilmente calcolabili senza la certezza delle entrate. Per cui, di fatto sta fallendo la regionalizzazione orizzontale del patto, mentre funziona quella verticale che fa capo all'ente Regione: già nel 2011 la Liguria aveva svincolato 62,611 milioni dal patto per Comuni e Province, e di questa somma, il Comune di Genova aveva beneficiato per 12,255 milioni. «Anche quest'anno - anticipa Rossetti - contiamo di mettere a disposizione 60 milioni di patto. I primi 20 sono quelli che porteremo in giunta domani,

per gli altri 40 vedremo insieme a Comuni e Province come regolarci e quali priorità dare. Per esempio, per chi è stato colpito dall'alluvione si può pensare alla messa in sicurezza di edifici pubblici come scuole o palestre. Comunque gestiremo tutto con Anci e Upi. Questo sistema istituzionale è il vero federalismo, perché ci mettiamo insieme per affrontare i problemi condividendo opportunità e criticità».

Poi, c'è anche una possibilità: se le diverse amministrazioni renderanno con fatture le spese sostenute grazie all'allentamento dei vincoli del patto di stabilità, la Regione potrà girare le fatture a Roma, e il Governo manderà altri 20 milioni di contante fresco: mica male per l'economia del territorio. «Possiamo ricorrere ai fondi Fas - spiega Rossetti - Che non danno più il 20% come una volta, ma l'8%. Ogni mese riceviamo 13 milioni in meno, però anche questi fondi sono utili per le imprese. Si instaura un circuito virtuoso, che consente alle ditte di essere pagate con soldi veri. Abbiamo la consapevolezza che in questo periodo anche il ritardo nei pagamenti è un grave problema per le imprese».

gnecco@ilsecoloxix.it

grillo@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assessore Pippo Rossetti firma il provvedimento proi-edili PAMBIANCHI



Regionali 2015 tra Saitta e Porchietto aria di sfida bis

MARCO TRABUCCO

NONOSTANTE Le prossime elezioni regionali siano lontane, arriveranno nelle prime della primavera del 2015, tra tre anni quindi, sia nel centrodestra che nel centrosinistra si iniziano a vedere i primi movimenti per conquistare la prima fila per un eventuale candidatura alla presidenza. E si profila la ripetizione dello scontro del 2009 per la Provincia di Torino tra Antonio Saitta e Claudia Porchietto.

È lontanissima, in realtà, quella scadenza, soprattutto se si pensa alla velocità con cui potrebbe evolvere nei prossimi mesi il nostro sistema politico. Non solo: la possibilità che la legislatura iniziata nel 2010 con la vittoria di Roberto Cota possa interrompersi prima della scadenza naturale, pur rincorsa da qualcuno e sognata da molti, è in realtà poco probabile. Ciò detto le grandi manovre sono partite.

NEL centrodestra la logica vorrebbe che tra tre anni il candidato naturale fosse il presidente uscente, cioè il leghista Roberto Cota. E lui ha già più volte confermato che intende ripresentarsi, convinto di riuscire a rivincere. Oggi però Lega e Pdl a Roma non sono più «fidanzati» come un tempo e la possibilità che una nuova alleanza passi attraverso la cessione della Lombardia al Carroccio fa pensare che, a quel punto il Piemonte (dove la Lega oggi non supera di molto il 10 per cento) tornerebbe al Pdl. E in corso Vittorio il nome giusto c'è già: quello di Porchietto, appunto assessore regionale al Welfare, molto apprezzata da Cota per il lavoro che sta facendo in un settore davvero complicato, vista la crisi economica e le tante fabbriche che chiudono. Porchietto ha già l'appoggio di Enzo Ghigo e di altri pesi massimi del suo partito. Ha aumentato la sua presenza mediatica. E non a caso sta rilasciando dichiarazioni (l'ultima è di ieri a Uno Mat-

tina, su Rai 1) piene di elogi a Maroni e che la caratterizzano come la più leghista, dei piediellini.

Dall'altro lato Saitta ha capito che il passaggio di Sergio Chiamparino alla guida di Compagnia di San Paolo ha aperto per lui scenari insperati. Che la Provincia ci sia ancora o no. Saitta non potrebbe comunque ricandidarsi nel 2014 per un terzo mandato, così ha iniziato a fare più di un pensiero alla Regione. A Palazzo Lascaris è già stato consigliere, conosce bene la sanità di cui si era a lungo occupato quando era in Regione e nessuno nel centro-sinistra ha la sua esperienza amministrativa. È un moderato, cattolico, ma la sua condotta alla Provincia viene apprezzata anche a sinistra (vedi vicenda Ikea e molto prese di posizione sui temi della Fiat e del lavoro). E come vicepresidente dell'Upi ha saputo prendersi un importante spazio nazionale nelle polemiche sull'abolizione delle province dove è stata proprio la sua proposta alla fine quella accettata dal governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la Provincia, i due potrebbero contendersi la Regione

Tra Saitta e Porchietto tira aria di una sfida bis

COMPETITOR

Antonio Saitta, presidente della Provincia e Claudia Porchietto, assessore regionale



San Salvario, il mini-patto della movida

Assassinato sul tir in autostrada una mano amputata a coltellate

No Tav, prima condanna per gli scontri

Gioco del mondo a caccia di cane

ARREDO-CASA

Non soltanto contorni

Il ministro dei Rapporti con il Parlamento
«Rimodulazione del personale secondo
i fabbisogni delle diverse amministrazioni»

Due testi in uno
Si va verso l'accorpamento del decreto
taglia-spese con quello sulle dimissioni

«Un giusto mix di tagli e riforme»

Giarda: riduzioni di spesa coraggiose per evitare l'aumento Iva ma è solo il primo passo

di **Dino Pesole**

Aldilà di possibili obiezioni e riserve prevale una constatazione: il decreto sulla cosiddetta «spending review» consente di sterilizzare l'aumento di due punti delle aliquote Iva del 10 e 21% fino al 30 giugno del prossimo anno. E non è tutto. Piero Giarda, ministro per i Rapporti con il Parlamento, autore del ponderoso rapporto in cui si tracciano le linee guida di un intervento a regime, strutturale sulla spesa pubblica, è stato iscritto tra i critici della soluzione adottata la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri. In realtà la sua è una posizione più articolata. «Vede, la necessità del decreto sulla riduzione della spesa non può essere messa in discussione. Il provvedimento produce risorse dirette ad ovviare all'aumento dell'Iva previsto per l'ottobre di quest'anno, per finanziare le misure di sostegno per le zone colpite dal terremoto di fine maggio e per i soggetti che, avendo perso il lavoro, non han-

no ancora i requisiti per l'accesso alla pensione a seguito della riforma».

Il ragionamento del ministro, profondo conoscitore dei meccanismi che governano la spesa pubblica nel nostro Paese, è che per finanziare il mancato aumento dell'Iva e le maggiori spese determinatesi nel corso di quest'anno, «erano e sono necessarie riduzioni coraggiose alla spesa, in tutti i comparti, cosa che il decreto attua. In aggiunta ai tagli ai trasferimenti agli enti decentrati e alle dotazioni finanziarie dei ministeri, il decreto propone importanti provvedimenti di razionalizzazione, come nel caso della riforma delle province, dei contratti di locazione, dei prezzi per l'acquisto di beni e servizi, della riduzione del numero delle società in house, della razionalizzazione della spesa farmaceutica e ospedaliera e così via».

Se non è proprio la «spending review» che aveva immaginato, si tratta comunque di un buon inizio. Il primo tempo di una partita che si annuncia ancora lunga e complessa. «Il

decreto - osserva Giarda - affronta poi l'assurda questione dell'esistenza, in gran parte dell'amministrazione pubblica, di piante organiche largamente superiori all'effettivo numero di occupati nella pubblica amministrazione. La riduzione delle piante organiche sarà gestita in modo da garantire che le eventuali eccedenze di personale in alcuni enti o strutture siano valutate nel contesto di una riconsiderazione complessiva dei fabbisogni di personale nelle diverse amministrazioni».

In un ragionamento in cui sul piatto vengano posti in simultanea i costi/benefici di un decreto che vale, in termini di minori oneri per la finanza pubblica, 3,7 miliardi nell'anno in corso, 10,5 miliardi nel 2013 e 11,2 miliardi a regime nel 2014 e che potrebbe ora imbarcare il Dl dimissioni n.87/2012, «il vantaggio per la collettività di evitare l'aumento delle aliquote dell'Iva dal prossimo 1° ottobre supera largamente il costo dei tagli dei trasferimenti agli enti decentrati e alle dotazioni dei ministeri di spesa».

Le riserve, se mai, le ha espresse su un aspetto specifico del provvedimento, relativo alla riduzione dei trasferimenti a regioni e enti locali, in particolare ai comuni. «Viene introdotta - rileva Giarda - la cosiddetta clausola di default che fissa i criteri da utilizzare per ripartire tra i diversi comuni l'importo del taglio di 2 miliardi a regime. La clausola, che scatta comunque qualora non si raggiungano accordi in sede di conferenza Stato-Città, stabilisce una decurtazione ai trasferimenti dei singoli enti proporzionale al livello della spesa per consumi intermedi rilevata dai bilanci».

Il ministro avrebbe preferito «una soluzione diversa, basata sulla considerazione dei livelli di spesa corrente pro capite secondo la classe di popolazione di appartenenza». Si tratta di una sottolineatura che auspicabilmente potrà costituire la base per un'ulteriore riflessione all'interno del governo. Ora che il decreto affronta l'esame parlamentare occorre cominciare ad impostare il percorso sul «dopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVERGENZE SUI COMUNI

«Meglio calcolare i sacrifici sulla spesa corrente pro capite per classe di popolazione che sui consumi intermedi»

PARLA IL MINISTRO PER I RAPPORTI COL PARLAMENTO

Giarda: nella spending review sia risparmi che riforme

Intervista ▶ pagina 7

L'ESPRESSO



Il ministro. Piero Giarda



L'ANALISI

Vittorio Da Rold

Un passo necessario per recuperare credibilità

La scure dell'austerità è inevitabile quando si vive da decenni al di sopra dei propri mezzi. La regola aurea in economia è che non ci sono pasti gratis per tutti e prima o poi il conto arriva.

È questa la semplice verità che ieri il premier spagnolo, Mariano Rajoy, con un'operazione trasparenza ha spiegato in Parlamento annunciando che in Spagna un'era è definitivamente finita. La linea ideale tracciata sulla sabbia e ritenuta insormontabile fino a pochi mesi or sono è stata superata: l'Iva è stata aumentata, i salari dei dipendenti pubblici tagliati, sforbiciati del 30% i consiglieri degli enti locali e ridotta l'indennità ai sindaci. Nessuno è sfuggito alla mannaia che colpisce anche i sussidi ai partiti e la tredicesima dei deputati. La "casta" spagnola ha sentito il dovere di ridursi i privilegi nel momento in cui tagliava gli stipendi e aumentava le tasse ai cittadini. Anche i detentori di azioni privilegiate e debiti subordinati delle banche salvate saranno chiamati a pagare una parte del prezzo del salvataggio. Ma la risposta della piazza è stata dura: su El Pais, il maggior quotidiano spagnolo, compariva una foto di un giovane con un cartello che diceva: «Non è una crisi, è una truffa», alludendo al fatto che la crisi economica è, per alcuni, solo un pretesto per spremere i soliti noti.

Non è così: i dati del deficit spagnolo parlano di un'altra storia: i lanci di pietre, petardi e bottiglie contro la polizia da parte dei minatori non

cambiano di una virgola i conti pubblici delle regioni fuori controllo, le *cajas* di risparmio gonfie di titoli tossici e crediti inesigibili, la produttività di settori decotti.

La recessione in Spagna sarà più dura quest'anno e probabilmente continuerà nel 2013 ma le misure di austerità sono un passo nella giusta direzione per recuperare la credibilità nei confronti dei partner europei, ottenere i prestiti per le banche dissestate da politiche clientelari e ritrovare la strada di un accesso normale ai mercati. La Borsa di Madrid ieri ha festeggiato, perché il medico è intervenuto con decisione. La medicina è amara, la strada è quella giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corte costituzionale. Contabilità Statuti speciali senza possibilità di aggiramento

Gianni Trovati
MILANO

La riforma della contabilità pubblica e i parametri di valutazione della spesa sanitaria non si possono applicare direttamente alle **Regioni a Statuto speciale** e alle Province autonome, senza passare dalla procedura che porta alla modifica delle loro leggi statutarie. Lo ha stabilito la Corte costituzionale nella sentenza 178/2012, depositata ieri, che su queste basi ha dichiarato illegittimo il meccanismo rafforzato previsto dalla riforma della contabili-

tarie, che impegnano ormai l'80% delle risorse regionali e che nel decreto trovano una disciplina dettagliata su come valutare contributi, ammortamenti, rimanenze e così via.

A finire sotto la censura della Consulta sono due passaggi del decreto (articolo 29, nella parte relativa ai territori a Statuto speciale, e articolo 37, comma 1), attraverso i quali però passa l'intera applicazione delle norme alle Regioni e Province autonome. In particolare, non sopravvive all'esame costituzionale la previsione secondo cui le regole di bilancio vincolano in via «immediata e diretta» questi territori in caso di mancato accordo per completare nei tempi la procedura ordinaria di modifica degli Statuti.

La Corte individua in questo meccanismo un difetto fondamentale, in base a un'argomentazione che può interessare l'intera estensione delle regole finanziarie (federalismo fiscale in primis) alle Regioni autonome. La legge delega (articolo 1, comma 2 della legge 42/2009) prevedeva che l'applicazione alle Regioni a Statuto speciale delle norme federaliste sarebbe avvenuta «in conformità con gli statuti».

Questo, per di più, avrebbe potuto riguardare solo le regole relative a Città metropolitane, perequazione infrastrutturale e vincoli di finanza pubblica. Il meccanismo non prevede deroghe, per cui l'estensione «automatica» delle norme è illegittima. Tanto più, hanno lamentato Valle d'Aosta e Provincia di Trento, in materie come la sanità, la cui spesa è interamente a carico dei bilanci locali.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SENZA ALTERNATIVE

Bloccato il meccanismo che applica direttamente le regole di bilancio senza passare dalle ordinarie modifiche delle Carte locali

tà (Dlgs 118/2011) attuativo della legge delega sul federalismo fiscale.

Il decreto è quello che riscrive in chiave europea le regole dei conti di Regioni ed enti locali, e fra le altre cose prevede l'obbligo di iscrivere a bilancio le poste in entrata e in uscita nella competenza dell'anno in cui l'obbligazione scade, e apre la strada al consolidamento in un documento unico dei risultati dell'ente e delle sue partecipate. Tra gli obiettivi chiave della nuova normativa, su cui è già stata avviata la sperimentazione, c'è l'armonizzazione dei bilanci, che nel caso delle Regioni obbedivano finora a discipline territoriali rendendo impossibili i confronti fra voci omogenee: in questa chiave, un passaggio fondamentale è rappresentato dalle regole sulle voci sani-



Terremoto. Approvato ieri alla Camera, all'unanimità, il provvedimento per la ricostruzione in Emilia Romagna, Veneto e Lombardia: ora il testo al Senato

Un decreto pieno di buchi e incognite

Proroga breve per tasse e contributi, non è previsto il rinvio dei versamenti dei sostituti d'imposta

Gianni Trovati

ROMA

Via libera unanime ieri dalla Camera alla legge di conversione del decreto sugli aiuti alle aree colpite dal terremoto di Emilia, Veneto e Lombardia; incassati 528 voti favorevoli a Montecitorio, il testo passa ora a Palazzo Madama ma, dopo la fiducia posta dal Governo nel primo ramo, dovrebbe arrivare al traguardo nella versione votata ieri: con novità importanti, dunque, e parecchi «buchi».

Il rinvio dei versamenti fiscali e contributivi è al 30 novembre anziché al 30 settembre previsto dal testo originario, e la stessa sospensione imbarca anche le bollette: il calendario non soddisfa però le imprese, che chiedevano una proroga almeno fino al 30 giugno 2013 (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Non solo: dal provvedimento non emerge alcun rinvio degli obblighi dei sostituti d'imposta, che quindi dovrebbero continuare a presentarsi alla cassa ogni 16 del mese per versare tasse e contributi dei dipendenti. Problemi analoghi per il 770, che al momento non esenta nemmeno gli enti locali la cui sede (con tutta

la documentazione) è inagibile. Niente rinvio, poi, per le tariffe, con il risultato che nei Comuni dov'è in vigore la Tia bisogna pagare il servizio rifiuti, mentre in quelli a Tarsu no. I limiti del provvedimento sono poi evidenti anche sul versante della ricostruzione delle imprese: sui tempi per la messa in sicurezza, i termini si assestano fra i 4 e gli 8 anni, ma manca l'attesa deducibilità Ires per gli oneri.

Anche sul fisco locale, il provvedimento mostra più di un difetto. Sull'Imu arriva un alleggerimento generalizzato nel triennio 2012-2014 per i proprietari di immobili in uno dei 59 Comuni del «cratere»: si dovrà pagare il 50% dell'aliquota decisa dal Comune, e il gettito rimarrà interamente sul territorio perché lo Stato rinuncia alla «quota erariale». Se l'immobile inagibile o inabitabile, invece, arriva l'esenzione piena che, come chiarito dal testo emendato alla Camera, decorre dal 1° gennaio scorso e non dalla data della dichiarazione dell'inagibilità come sarebbe previsto dalle regole generali dell'imposta sul mattone. In pratica, quindi, la dichiarazione di inagibilità permette ai pro-

prietari di disinteressarsi completamente dell'Imu. Nei capoluoghi della zona, che non sono nella lista del «cratere», l'Imu si paga invece normalmente, con l'eccezione dei fabbricati dichiarati inagibili.

Fino ad oggi, secondo i dati più aggiornati, in Emilia sono state effettuate 29.244 verifiche puntuali (oltre a 55mila verifiche «speditive», quelle condotte dai Vigili del Fuoco con una procedura più rapida), che hanno dichiarato immediatamente agibili il 39% delle case e il 43% degli edifici pubblici, mentre tra depositi, magazzini e fienili il semaforo verde si è acceso solo nel 18% dei casi.

L'alleggerimento generalizzato dell'Imu è naturalmente una buona notizia per i contribuenti ma, priva com'è di compensazioni, rischia di mettere un ostacolo in più all'impegno dei Comuni nella ricostruzione, rendendo ancor più «teorica» l'esclusione dal Patto di stabilità delle spese per investimenti prevista dallo stesso decreto. Gli enti colpiti dal sisma, infatti, hanno spesso incassato cifre che non superano il 5-10% delle entrate Imu previste, con il risultato di avere problemi di liquidità tali da mettere a rischio la normale amministra-

zione: in questa condizione, la deroga da 50 milioni al Patto di stabilità (da prevedere tra l'altro entro il 30 giugno con un decreto atteso che però non si è ancora visto) rischia di trasformarsi in pura petizione di principio. L'allentamento del Patto, nelle intenzioni, nasce per aiutare gli investimenti necessari alla prima ricostruzione, ma senza soldi, e senza possibilità di accendere mutui in deroga alle regole generali all'indebitamento comunale, è assai difficile da mettere in atto. Nessuna deroga, inoltre, ai vincoli nazionali sul personale, anche con contratto flessibile, per cui non è possibile agli enti rinforzare nemmeno temporaneamente i propri organici per far fronte all'emergenza. Per ovviare il problema, il segretario generale dell'Anci Angelo Rughetti ha lanciato a tutti i Comuni non colpiti dal terremoto l'appello «a offrire il proprio personale» agli enti in difficoltà.

Problemi analoghi per le bollette: vengono sospese fino al 30 novembre, ma le multiutility della zona lamentano il fatto che in gioco ci sono 380 milioni di euro, oltre ai 20 milioni di danni diretti subiti per il terremoto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPOSIZIONE

Sospesi i pagamenti sulla tassa rifiuti ma il blocco non opera nei molti comuni della zona che applicano la tariffa

IL PATTO DI STABILITÀ

La deroga ai vincoli e l'obbligo di versare i debiti verso le società rischiano di essere vanificati dalla carenza di liquidità

I punti controversi

FISCO LOCALE

Esenzioni con «buchi»

Nel provvedimento arriva un alleggerimento generalizzato per l'Imu nei Comuni del "cratere": si paga il 50% dell'imposta prevista dal Comune, il gettito resta interamente all'ente, e nel caso di inagibilità scatta l'esenzione totale dall'inizio dell'anno (e non dalla data di dichiarazione come previsto dalle regole generali dell'Imu). Sospeso anche il pagamento della tassa rifiuti, ma molti Comuni della zona colpita applicano la tariffa d'igiene ambientale (Tia) che non è citata dal provvedimento. Stesso problema per l'occupazione di suolo pubblico, in molti enti regolata da canone e non da tassa.

FISCO NAZIONALE

Dimenticati i «sostituti»

Versamenti fiscali e contributivi sono sospesi fino al 30 di novembre (il decreto originario prevedeva il 30 settembre, ma le imprese chiedevano il 30 giugno 2013). Il rinvio, però, non sembra applicarsi agli obblighi dei sostituti d'imposta, che dunque devono continuare a versare il 16 di ogni mese imposte e contributi trattenuti ai dipendenti. Nessun rinvio nemmeno per il modello 770: la presentazione vincola anche gli enti pubblici, anche nei casi in cui la sede (con tutta la documentazione indispensabile) sia inagibile. La sospensione riguarda, invece, anche le bollette.

ENTI LOCALI

Deroga senza risorse

Previsto un alleggerimento del Patto di stabilità nei Comuni colpiti, per aiutare gli investimenti necessari alla prima ricostruzione. Il decreto che fissa i nuovi obiettivi (previsto per il 30 giugno) non è ancora arrivato, ma soprattutto i Comuni della zona hanno gravi problemi di liquidità (il gettito effettivo dell'Imu si è fermato sotto al 10% delle previsioni), per cui la deroga senza risorse liquide rischia di rimanere teorica. A ostacolare gli investimenti c'è anche la mancata revisione dei limiti complessivi all'indebitamento. Niente deroghe, poi, per l'assunzione di personale, anche con contratti flessibili per l'emergenza.

IMPRESE

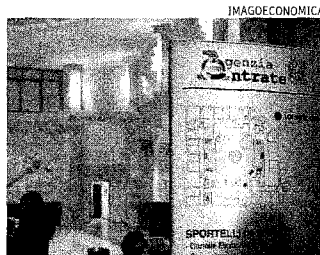
Ricostruzione senza sconti

Il decreto nella versione approvata dalla Camera offre tempi più lunghi per la ricostruzione delle imprese il cui livello di sicurezza sia oggi inferiore al 60% di quello richiesto a un edificio nuovo. Per arrivare al 60%, vengono concessi quattro anni se la sicurezza è inferiore al 30%, otto anni se è superiore al 50% e termini proporzionali per chi è compreso fra le due fasce. Non viene però prevista la deducibilità del 50% dall'imposta sulle società degli oneri sostenuti dalle imprese per rispettare questi obblighi con la conseguenza, denunciano gli imprenditori, di uno svantaggio competitivo rispetto a chi non ha questi obblighi.

PAGAMENTI

L'obbligo «teorico»

La legge di conversione approvata alla Camera impone alle Pubbliche amministrazioni il pagamento entro 60 giorni dei crediti maturati nei confronti delle imprese colpite dal terremoto, ma non modifica meccanismi e problemi di risorse che, finora, hanno impedito di rispettare i tempi. Il problema è particolarmente evidente quando il debitore è un ente locale della stessa zona, colpito dalla carenza di risorse legata alla sospensione dei versamenti Imu (non è prevista nessuna modifica nemmeno sulle regole generali dei trasferimenti statali), con il risultato che l'obbligo rischia di essere una petizione di principio.



La nomina L'esecutivo

Grilli giura, è il diciottesimo ministro

Dai negoziati in Europa alla gestione del debito pubblico, ecco i dossier del nuovo responsabile dell'Economia

ROMA — Ha atteso 224 giorni e mezzo il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, 55 anni, milanese, bocconiano, prima di prendere posto alla scrivania che fu di Quintino Sella al ministero dell'Economia.

Il passaggio di consegne, che ne ha fatto il 18esimo membro dell'esecutivo, il più giovane, è avvenuto ieri pomeriggio, al Quirinale, dove il premier Mario Monti ha messo fine al proprio *interim* all'Economia, passando il testimone a Grilli. Al tempo stesso è stato istituito un «comitato per il coordinamento della politica economica e finanziaria», presieduto dallo stesso Monti. Una sorta di «cabina di regia» economica di cui faranno parte oltre a Grilli, il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, e altri ministri competenti. Alle riunioni potrà essere invitato il governatore della Banca d'Italia.

«Vorrei congratularmi con Vittorio Grilli per il suo nuovo incarico come ministro delle Finanze. Vittorio, che conosco da molto tempo, ha avuto un ruolo chiave nella gestione della crisi dell'eurozona». Olli Rehn, commissario euro-

peo agli Affari economici e monetari, è stato tra i primi a fare gli auguri al neoletto, sottolineandone il profilo europeo acquisito, a partire dal 2009, prima alla vicepresidenza e poi alla guida del Comitato economico e finanziario, l'organismo europeo che prepara i lavori dell'Ecofin.

Prima ancora di Rehn, era stato Silvio Berlusconi a congratularsi, a nome proprio e del Popolo della libertà, con Grilli, «le cui alte qualità — ha scritto in una nota — ho potuto apprezzare durante gli anni nei quali ho avuto l'onore di guidare il governo del Paese». Un riferimento al ruolo di Ragioniere dello Stato ma soprattutto di direttore generale del Tesoro, svolto da Grilli durante i governi del Cavaliere.

Ma la storia professionale di Grilli di esecutivi ne attraversa ben dodici, sia pure in ruoli diversi. L'ex professore universitario, salito in cattedra negli Stati Uniti e a Londra, è entrato nel 1993, al dipartimento del Tesoro nel Consiglio degli esperti durante il governo Ciampi. Dal 1994 al 2000 è stato dirigente generale della Direzione anali-

si economico-finanziaria e privatizzazioni, tenendo anche, *ad interim* la Direzione generale del debito pubblico

e tesoreria dello Stato. Nel 2001 una pausa, per poi rientrare dal 2002 al 2005 nel ruolo di Ragioniere dello Stato e poi, dal 2005 al 2011, di direttore generale del Tesoro, in stretto contatto con i ministri dell'Economia Domenico Siniscalco, Tommaso Padoa Schioppa ma soprattutto Giulio Tremonti. Quest'ultimo ne è stato il grande sponsor, al punto di candidarlo nel 2005 alla guida della Banca d'Italia:

allora Grilli 48enne fu giudicato troppo giovane e gli fu preferito Mario Draghi, episodio che rinfocolò le voci della loro antica e forse mai spenta rivalità.

Assumendo l'incarico di viceministro del governo Monti, a novembre scorso, Grilli aveva rinunciato al 70% del suo stipendio di direttore generale. Nella vita privata Grilli è molto riservato: tra le sue passioni ci sono il calcetto, il golf, la vela, lo sci e il tifo per l'Inter.

Ieri si è presentato al Quirinale accompagnato dalla nuova moglie, Alessia Ferruccio,

e da tre dei quattro figli. E sta la più piccola a sciogliere un po' l'emozione del neoministro, chiamandolo mentre il presidente Giorgio Napolitano gli conferiva l'incarico. Ma non c'è stato molto tempo per festeggiare, visto che Grilli era atteso al primo incontro nella veste di responsabile del Tesoro sulla *spending review*.

I modi pacati e british del ministro tradiscono la sua provenienza da una famiglia alto borghese padana: il padre, Massimo, imprenditore, la madre, Maria Ines Colnaghi, biologa all'Istituto dei tumori. La sua prima aspirazione era fare il medico, ma la sua carriera di professore cominciò già a 29 anni, a Yale, per poi proseguire all'università di Londra, dove conoscerà Mario Draghi, Luigi Spaventa e Francesco Giavazzi. Sono questi ultimi a portarlo al ministero del Tesoro tra i «Ciampi-boys». È noto l'aneddoto da lui stesso raccontato a proposito della barba, quella che, prima che l'Italia entrasse nell'euro, promise al ministro di allora, Carlo Azeglio Ciampi, di tagliare se l'Italia ce l'avesse fatta. Da allora non l'ha più fatta ricrescere. A maggior ragione ora che dall'euro si rischia di uscire.

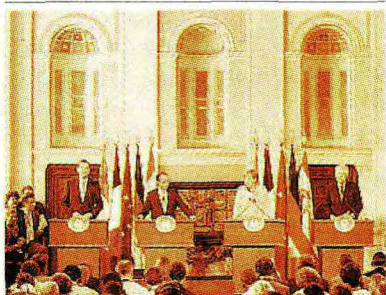
A. Bac.

L'eurocommissario

Il commissario Rehn: «Conosco da molto tempo Grilli, ha avuto un ruolo chiave nella gestione della crisi dell'eurozona»

Tesoro

È entrato al Tesoro nel 1994 come capo della Direzione di analisi economica-finanziaria e privatizzazioni

L'agenda**Il vertice****Il 20 luglio**

All'Eurogruppo del prossimo 20 luglio i ministri delle Finanze dovrebbero mettere a punto le «linee guida» dei due fondi (Efsf, temporaneo, e poi Esm, permanente, quando diventerà operativo dopo le ratifiche nazionali) per l'uso del nuovo strumento anti-spread: gli acquisti di titoli di Stato sotto pressione. I ministri dovrebbero poi approvare formalmente le condizioni per l'aiuto finanziario alle banche spagnole.

Le aste**I titoli di Stato**

Già oggi è in programma una nuova asta di titoli di Stato: il Bot a un anno con scadenza nel luglio 2013. Dopodomani tocca al nuovo Btp a tre anni, offerto per 2,5-3,5 miliardi. Intanto lo spread, vale a dire la differenza di rendimento in centesimi di punto percentuale tra i Btp decennali e i corrispondenti Bund tedeschi, è sceso ieri di 9 punti a quota 454. Sul mercato secondario i Btp rendono il 5,81%

La crescita**Le stime**

Secondo le stime, il Pil italiano calerà di circa il 2% nel corso del 2012. La diminuzione rispetto ai picchi del 2007 è di circa il 6%. «Ci vorrà tempo per vedere gli effetti dei nostri provvedimenti su crescita e occupazione ma sono sicuro che questi effetti ci saranno perché le cose fatte vanno nella direzione di rimuovere i vincoli strutturali alla crescita», ha detto ieri il premier Mario Monti.

Questioni aperte**Gli emendamenti alla riforma lavoro**

1 Gli emendamenti al decreto Sviluppo che modificano il ddl lavoro sono stati riammessi, dopo che ieri in mattinata erano stati dichiarati inammissibili per estraneità di materia rispetto al decreto Sviluppo. Era stato presentato ricorso

review si è concluso con l'insoddisfazione degli enti locali: provvedimento insostenibile, ha detto Errani. Oggi è previsto un nuovo incontro

Sanità, il nodo dei tagli ai servizi

3 I presidenti delle Regioni nei giorni scorsi avevano sottolineato che un taglio per la sanità di 900 milioni sul 2012, di 1,8 miliardi nel 2013 e di 2 miliardi nel 2014, non consentirebbe di garantire i servizi ai cittadini

le cifre degli esuberanti

4 Altro tema di scontro scaturito dalla spending review, il numero degli esuberanti nella pubblica amministrazione in seguito al taglio del 10% dei dipendenti. I 24 mila indicati nella relazione tecnica sono contestati dai sindacati

Governo-Regioni oggi un altro vertice

2 L'incontro tra il governo e i presidenti delle Regioni sulla spending

Dipendenti pubblici,



Al Quirinale Il presidente Giorgio Napolitano

stringe la mano al neoministro Vittorio Grilli durante la cerimonia di giuramento

In primo piano

Grilli giura È il nuovo ministro del Tesoro

di **ANTONELLA BACCARO**
A PAGINA 10



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

102219

La crisi La Spagna

Via la tredicesima. Scontri a Madrid

Mega stangata del governo Rajoy. Minatori e indignados in piazza: 76 feriti

Piano piano, il campo di battaglia si svuota: i duecento minatori e le loro famiglie abbandonano il Paseo de la Castellana, l'arteria che taglia verticalmente il centro di Madrid, per salire sui pullman che li riporteranno a nord, nelle gallerie delle Asturie, o a est, verso le regioni carbonifere di Aragona e Castiglia e Leon. Hanno perso, e lo sanno.

Per tre settimane hanno marciato attraverso mezza Spagna, 400 chilometri a piedi, accolti spesso come liberatori (dalla popolazione) e talvolta come disturbatori (dalla polizia). Ma la preoccupazione principale del ministero dell'Interno spagnolo era che la «marea negra», affiorata dalle viscere della terra per riversarsi furibonda sulla capitale, si saldasse con il movimento degli «indignados» e si sognasse di accamparsi alla Puerta del Sol. Migliaia di madrileni aspettavano i minatori al chilometro zero della cit-

tà, acclamandoli come i «campeones» della nazionale di calcio dopo gli Europei, per una notte che è sembrata quasi di festa, in confronto alla guerriglia del giorno dopo.

Le transenne davanti al ministero dell'Industria hanno chiarito subito che non ci sarebbe stata discussione sulla decisione del governo (in realtà imposta dall'Unione Europea) di tagliare i sussidi al settore minerario: il 63% in meno quest'anno, da 301 a 111 milioni di euro, in vista dell'inesorabile azzeramento degli aiuti entro il 2018.

Il carbone non serve più, almeno quello spagnolo, troppo caro rispetto a quello d'importazione, magari sudafricano, e i sindacati hanno capito che non si tratta di una fase critica, ma di un'eutanasia: l'industria mineraria spagnola, con i suoi 8 mila posti di lavoro, e altri 30 mila di indotto, è destinata a sparire, come una goccia nel mare della disoccupazione nazionale, oramai arrivata al 24,44 per

cento della popolazione attiva.

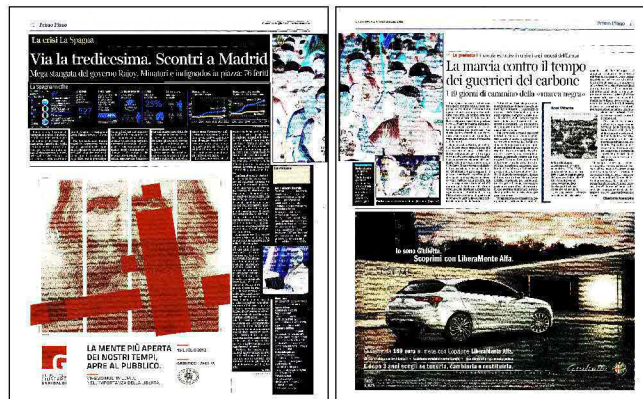
I tafferugli sono iniziati prima ancora dell'arrivo del corteo dei minatori, quando un gruppo di giovani manifestanti, aggregati alla protesta, ha cercato di rimuovere le transenne, scatenando la prima reazione della polizia. Tra lanci di oggetti, sassi e petardi, cui gli agenti hanno risposto con violente cariche, manganellate e proiettili di gomma, il mezzogiorno di fuoco davanti al ministero dell'Industria, sulla Castellana, si è concluso verso le 14 con 76 feriti (42 manifestanti, 33 poliziotti e un fotografo) e otto arrestati, nessuno dei quali però è minatore.

Alla stessa ora, il capo del governo, Mariano Rajoy (Pp), annunciava la manovra da 65 miliardi di euro (da risparmiare nei prossimi due anni e mezzo), che lascerà senza tredicesima, il prossimo Natale, i funzionari e dipendenti pubblici, pur aumentan-

do il loro carico di lavoro con la limitazione dei permessi sindacali e dei riposi retribuiti. Tra le misure introdotte c'è l'aumento dell'Iva, dal 18 al 21% (come in Italia), la soppressione delle agevolazioni fiscali sui mutui per la casa, il taglio ai nuovi sussidi di disoccupazione, che diminuiranno del 10% a partire dal sesto mese di iscrizione alle liste di collocamento (fino erano calcolati sul 60% dell'ultima retribuzione). Il premier ha esordito in parlamento chiedendo «comprensione» per la dura stangata che si preparava ad annunciare e che include sacrifici anche per la classe politica, con la riduzione del 30% delle poltrone dei consiglieri negli enti locali e un taglio del 20% ai finanziamenti ai partiti.

Da Bruxelles è arrivata una nota di approvazione mentre i sindacati spagnoli ancora non parlano di scioperi, ma annunciano una giornata di «mobilitazione» per il 19 luglio.

E. Ro.



La Spagna in cifre

Madrid è la quarta economia dell'Eurozona

- 1 Germania
- 2 Francia
- 3 Italia
- 4 Spagna

Il settore bancario è altamente indebitato, quanto denaro serve a ricapitalizzarlo?
40/42 miliardi di aiuti esterni
19 miliardi Il salvataggio richiesto da Bankia, la terza banca più grande del Paese

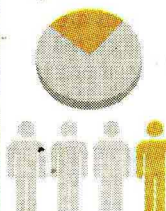
Lo spread
tra i bonos e i Bund decennali è arrivato ieri a

527
punti base

I rendimenti
dei bonos decennali sono al 6,57%. A luglio hanno superato la soglia rischio del 7%, già toccata dalla Grecia



A rischio povertà
uno spagnolo su quattro

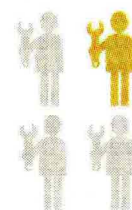


I prezzi
delle case sono scesi del

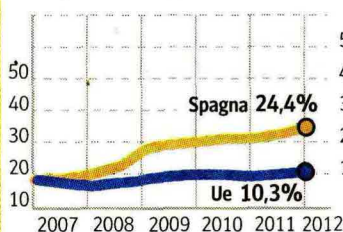


Fonte: Bbc, Reuters, El Pais

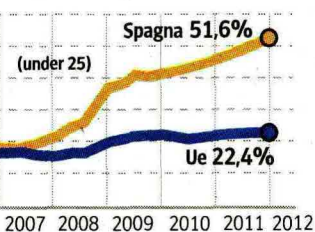
Senza lavoro
una persona su quattro



Disoccupazione
È la più alta d'Europa



Disoccupazione giovanile
Un giovane su due è senza lavoro



Sulla strada

I minatori giunti a Madrid dopo quasi tre settimane di marcia (nella foto Reuters, uno di loro con un bastone da passeggio)

Le misure

Addio all'extra di Natale

Tra le misure annunciate ieri dal premier spagnolo Rajoy (foto) c'è la soppressione — per un anno — per i dipendenti pubblici della «paga extra de Navidad», la nostra tredicesima

Mussolini e Franco

In Spagna la tredicesima comparve per iniziativa del regime franchista nel 1944 in via sperimentale e venne poi regolata per legge da un decreto dell'anno successivo. In Italia è stata introdotta dal regime fascista nel 1937 per i lavoratori delle industrie, poi estesa a tutti gli operai nel 1946 e a tutti i lavoratori dipendenti nel 1960

Meno ferie

I funzionari del pubblico impiego si vedranno ridurre anche i giorni di ferie e i permessi sindacali

Tagli ai sussidi

Toccati pure i sussidi di disoccupazione, tagliati per i nuovi beneficiari del 10% a partire dal sesto mese

Aumento dell'Iva

L'Iva aumenterà di tre punti percentuali, dall'attuale 18% al 21%. Quella ridotta su alcuni prodotti passa dall'8% al 10%. Resta al 4% quella sui beni di prima necessità come il pane, le medicine e i libri

Costi della politica

La riforma prevede una sforbiciata del 30% del numero dei consiglieri degli enti locali. I sussidi ai partiti politici e ai sindacati verranno tagliati del 20% nel 2013

Privatizzazioni

Rajoy ha spiegato che avvierà un processo di liberalizzazioni dei trasporti pubblici

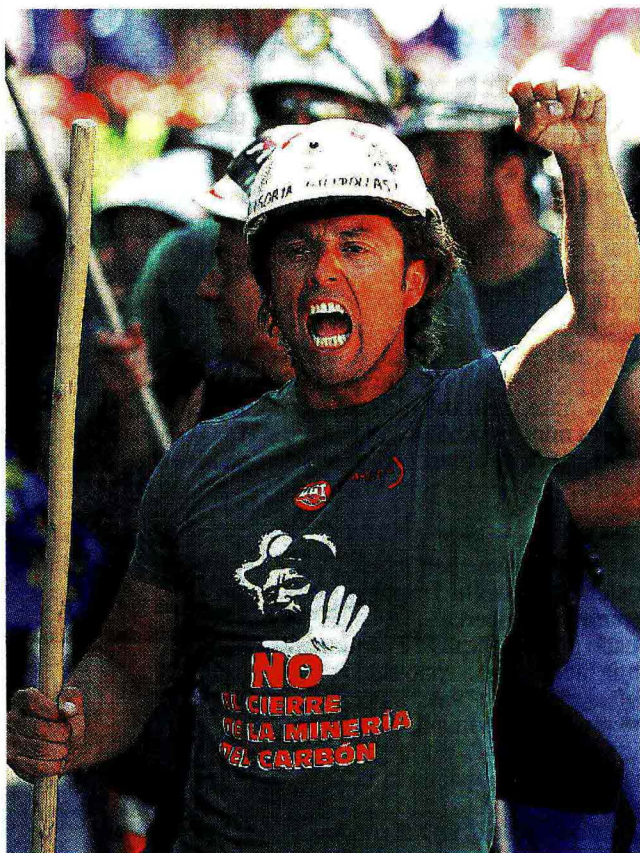


Ferita Una manifestante dopo gli scontri (Lapresse)



I minatori invadono Madrid

Spagna senza tredicesime È battaglia nelle strade



AP / ANDRES KUDACKI

Nuova manovra del governo spagnolo: aumentata l'Iva, tagliate le tredicesime agli statali. Disordini a Madrid invasa dai minatori (foto): 76 feriti.

ALLE PAGINE 12 E 13 Rosaspina

Il presidente Enrico Giovannini: il governo nega il nostro ruolo di scienziati dello Stato

“I nuovi tagli ci soffocano da gennaio fermerò l’Istat non produco più statistiche”

VALENTINA CONTE

ROMA — «Dal prossimo primo gennaio non effettueremo più statistiche. Continueremo a pagare stipendi e affitti, ma non riusciremo ad assolvere alla nostra funzione: fornire dati di qualità, affidabili, tempestivi». Enrico Giovannini è molto preoccupato per il futuro dell’Istituto di statistica che guida dall’agosto del 2009. «Un problema che va oltre le nostre capacità».

Presidente, perché questo allarme?

«Il taglio ai finanziamenti mette l’Istat realmente a rischio. Nel 2013 si scenderà dai 176 milioni del 2011 a 150-160 milioni. Metà delle risorse francesi. Un terzo dei Paesi nordici. Andiamo verso un buco di 20 milioni. Insostenibile».

Tagli del passato?

«La legge di Stabilità di novembre ci ha tolto 29 milioni in tre anni. E ora la *spending review* altri 3 milioni l’anno».

Deluso dai professori al go-

verno che sacrificano la ricerca?

«Mi sarei aspettato un maggiore riconoscimento della funzione essenziale della statistica quale Scienza dello Stato, come vuole la sua etimologia. Invece...».

Invece?

«Le richieste aumentano, noi produciamo di più, ma le risorse sia umane che di bilancio calano. Vorrei ricordare che il 70% del nostro output deriva da obblighi presi con l’Unione europea».

Cosa succede allora a gennaio?

«Non daremo più dati su inflazione, contabilità, condizione di

vita delle famiglie, forza lavoro. E allora scatterà il tassometro Ue: multe salatissime sul Paese per ogni giorno di ritardo. Non penso che il governo e il Parlamento vogliano arrivare a tanto».

Sembra arrabbiato.

«Diciamo fiducioso. L’ora delle scelte è da qui a ottobre, quando si farà la Finanziaria».

Conta su una retromarcia di Monti?

«Com’è successo altre volte, occorrerà affrontare la nostra

fragilità di bilancio. Ma il ritardo si paga comunque. Le statistiche non nascono sugli alberi. Vanno pianificate».

Sembra un ribelle della *spending review*.

«Tutt’altro, se vista come l’inizio di un processo per guadagnare efficacia e risparmi. Ma noi i compiti a casa li abbiamo fatti, tagliando il possibile, dalla carta all’accorpamento di uffici, al passaggio al digitale. E poi l’Istat ha lavorato moltissimo con il commissario Bondi, fornendo cifre su cifre».

Si può sacrificare la ricerca?

«Sì, se non porta a niente. Errore clamoroso se è essenziale».

Come quella prodotta dall’Istat?

«Abbiamo intercettato un cambiamento epocale. C’è una domanda enorme dei cittadini di verità e di fatti per superare il blabla di dibattiti sterili. Il 76% degli italiani si fida dell’Istat».

Fiducia ben riposta?

«Produciamo 300 comunicati, un quarto in più in due anni. Oltre

alle stime ufficiali, nel primo semestre già 2 mila dossier di “microdati”, mirati a enti locali, ricercatori, università, contro i 1.500 di tutto il 2011. Registriamo un boom di accessi al sito e di gigabyte scaricati. Letteralmente esplosi, poi, i contributi a trasmissioni radio e tv, interviste ai media».

Come mai, secondo lei?

«Siamo passati dal retroscena allascena. Gli italiani vogliono capire come cambia la loro vita. E l’informazione è diventata finalmente più accurata, a livello europeo con dossier e approfondimenti».

Ma il censimento, però, lo fanno 419 precari, il 17,5% della forza lavoro Istat.

«Precari di altissima qualità, con dottorati e master, che hanno superato un concorso. Motivo ulteriore di preoccupazione, visti i tagli. Per questo dico, investiamo in conoscenza per crescere. E rilancio: l’Istat è pronta a fare un censimento ogni anno, anziché dieci, spalmando il relativo costo. Per avere dati ancora più territoriali e ricchi. Ma basta tagli. Abbiamo bisogno dei ricercatori».

I miei numeri a Bondi

Forniti al commissario dati su dati per la sua *spending review*. Ora rilancio: un censimento l’anno se avrò i mezzi





PRESIDENTE
Enrico
Giovannini,
numero uno
dell'Istat dal
4 agosto
del 2009

Democrack/ FAUSTO RACITI, GIOVANI DEMOCRATICI

«Le tasse universitarie salgono Il Pd chieda il ritiro del testo»

ROMA

F **austo Raciti, all'assemblea nazionale di sabato i giovani Pd presentano un ordine del giorno contro la «spending review»?**

Chiediamo il ritiro del provvedimento che dà la possibilità di arrivare fino al raddoppio delle tasse universitarie. L'Italia dà servizi di diritto allo studio al 7% della popolazione universitaria: pochissimo, anche la Spagna fa di più. Con la manovra correttiva, altro che *spending review*, cambierebbe il criterio della contribuzione studentesca, fin qui al 20% del fondo per le università. Il governo vuole fare il calcolo non più sull'intera platea ma solo sugli studenti comunitari in corso. In pratica, gli atenei possono portare la contribuzione media da 1200 euro annui a 2400.



Salta il tetto delle tasse per gli extracomunitari?

Questo poi è incomprensibile. E inaccettabile. Bersani dice spesso che bisogna partire dai diritti delle seconde generazioni. Quindi dobbiamo dare battaglia, come sugli esodati. Queste misure caleranno su un ceto medio già molto impoverito. I paesi che vogliono uscire dalla crisi stanno investendo su conoscenza, enti locali e welfare. Che sono invece i settori più colpiti dalla manovra.

È il 'montismo', piace a una parte del Pd, che vuole tenerne i principi oltre il 2013.

Se il principio-guida del montismo è la fi-

ne della concertazione, direi che è meglio evitare. Ma anche qui mi rifaccio all'appello di Bersani: lasciamo stare la metafisica, occupiamoci del paese impoverito. Che vuole avere i conti in ordine, ma a patto di arrivare vivo a fine mese.

Monti viene invocato anche dai vostri come la 'garanzia' per il prossimo governo.

Il governo Monti è nato in un momento di emergenza, ma non è il nostro governo. La sua cifra ideologica non è quella dei progressisti europei. Ha una chiara matrice liberale: e invece il governo dei progressisti non colpirebbe l'istruzione e farebbe subito la patrimoniale. Dobbiamo ragionare su come superare l'esperienza Monti.

Un governo Pd-Udc farebbe la patrimoniale?

Credo di sì, e comunque questo va detto da subito. L'allargamento della coalizione è un fatto importante, se ci capiamo sulla missione del

prossimo governo, che sarà portare l'Italia fuori dalla crisi, redistribuire la ricchezza, investire sullo sviluppo e sull'istruzione.

Il Pd non è troppo timido già oggi?

Non esistono appoggi al governo «senza se e senza ma». E questi «se e ma» vanno detti con chiarezza. Anche perché per il prossimo governo Bersani non basterà mettere qualche pezza qua e là, dobbiamo trovare un programma all'altezza della radicalità dei problemi che abbiamo avanti.

d.p.



ORA SI FA NON SI RIMANDI LA SVOLTA A NUOVE ELEZIONI

Sulle opere infrastrutturali e sul ritardo italiano nel settore, il ministro Passera e il suo vice Ciaccia hanno messo mano a uno sforzo vero. Personalmente, gliene rendo atto. È presto per fare bilanci, ma almeno la questione è tornata in cima all'agenda nazionale. Per anni, la materia era rimasta sospesa tra convegni e denunce delle filiere d'impresa coinvolte. Nel frattempo, dopo la manomissione della legge obiettivo l'Italia restava incapace di realizzare un sistema intermodale di strade, ferrovie, porti, interporti e logistica. Incapace, quindi, di ritrovare la strada della crescita dopo aver costruito un'Alta Velocità monca perché non raccordata a quella dei Paesi vicini, dopo aver obbligato i porti a navigare a vista, dopo aver fatto proliferare aeroporti sotto casa e strade e ponti laddove inutili. I numeri sono stranoti. Ignazio Visco ne ha richiamato alcuni, alla Camera, il 19 giugno. Gli indicatori di stock infrastrutturale assegnano all'Italia uno svantaggio di circa il 15 per cento rispetto a Germania e Regno Unito all'inizio dello scorso decennio. Tra i grandi Paesi europei, il nostro è al primo posto per densità di veicoli sulla rete stradale. I 37 chilometri della rete metropolitana di Roma e gli 83 di quella di Milano si confrontano con i 402 di Londra, i 213 di Parigi, i 145 di Berlino.

Eppure negli ultimi tre decenni la spesa pubblica per investimenti italiana – in contrazione severa negli ultimi anni – è rimasta superiore a quella media di Francia, Germania e Regno Unito. Tra il 1980 e il 2010 la spesa dell'Italia è stata pari al 2,6 per cento del Pil, inferiore a quella della Francia (3,1 per cento), ma superiore a quella della Germania (2,2 per cento) e del Regno Unito (1,8 per cento). Ma i costi medi per chilometro dell'Alta Velocità ferroviaria sono stati circa tre volte superiori a quelli di Francia e Spagna; il divario in termini di tempi di realizzazione è analogo. Per le autostrade, i costi medi per chilometro sono più che doppi rispetto alla Spagna. Il progetto di completamento dell'autostrada Livorno-Civitavecchia nasce circa quaranta anni fa, nel 1968. Dal primo protocollo tra Ferrovie, Regione Lazio e Comune di Roma, nel 1994, al termine dei lavori per la Stazione Tiburtina, nel 2012, sono trascorsi 18 anni. Il primo studio di fattibilità per l'autostrada Milano-Brescia è del 1997. Ere geologiche fa.

Ora, di denaro del contribuente da spendere ne è rimasto poco. Per l'Italia nel 2012-2015 occorrerebbero 100 miliardi, 300 nel successivo quinquennio. Servono

capitali privati. Che per allocare risorse hanno però bisogno di garanzie, di norme e tempi certi. Regioni ed Enti locali aggiudicano il 54 per cento degli appalti, ma le difformità tra la regolamentazione nazionale e quella locale determina aumenti dei prezzi di aggiudicazione fino al 20 per cento, con il risultato che molte gare vengono disertate dagli operatori del settore.

Il governo Monti si è mosso. Gliene va reso atto. Gli interventi di Passera e del viceministro Ciaccia hanno accolto molte delle proposte di filiera e di settore che con Tremonti restavano nei cassetti. A cominciare dai project bond, le obbligazioni con impatto nullo sulla finanza pubblica, messi in campo da soggetti privati, dai fondi pensione alle assicurazioni. Continuando con l'obbligatorietà del cronoprogramma dell'opera; l'approvazione della delibera Cipe da parte della Corte dei Conti scesa da 14 mesi a 60 giorni; la protrazione a 50 anni delle concessioni per le infrastrutture superiori a un miliardo; la retrocessione ai porti degli extraflussi Iva futuri, in modo da scontarli in banca e finanziare le opere necessarie; un piano che riclassifica su tre scaglioni gli aeroporti nazionali per priorità di assi di sviluppo del traffico. Senza dimenticare i passi avanti organizzativi per l'agenda digitale.

Molto ci sarebbe da dire nei dettagli, ma quel che conta di più è poter contare su un rapido sì del Parlamento. I dibattiti astiosi sulle colpe del passato lasciano il tempo che trovano. Sono tra coloro che hanno indicato la necessità di una procedura diversa per l'ascolto pubblico preventivo alla realizzazione di opere infrastrutturali. Insieme ad associazioni bipartisan come la Fondazione Res Publica o la Astrid guidata da Franco Bassanini, da anni abbiamo indicato l'esempio francese. Senza tempi certi di realizzazione e senza ritorni precisi sul capitale e sulle modalità di copertura degli oneri – tra tariffe amministrative, prezzi di mercato e apporti pubblici a ritorno differito – l'Italia non è in grado né di attirare i capitali privati necessari a sanare il suo gap infrastrutturale, né di placare – a finanza pubblica commissariata – la fame di opere aggiuntive che ogni comunità tenta di incardinare su un progetto nazionale. L'essenziale, ora, è non perdere il passo della svolta in corso, e di non limitarsi alle intenzioni, pensando magari che alle prossime elezioni un nuovo governo butterà di nuovo tutto via.

Oscar Giannino



PRIMA LINEA RISORSE NECESSARIE E DISPONIBILI

IN CERCA DEL TESORO

La legge obiettivo individua 390 opere prioritarie, interventi ciclopici cui destinare oltre 367 miliardi. E lo Stato scommette sul project financing

FORMULA PPP
L'Italia ricorre al partenariato

Nella tabella 1, costi, disponibilità e fabbisogni al 30 aprile 2011 di alcune voci del Programma Infrastrutture Strategiche - PIS (fonte: Camera dei Deputati, 6° Rapporto sull'attuazione della legge obiettivo, 2011). Nella tabella 2, l'incremento del partenariato pubblico-privato tra il 2002 e il 2011, (fonte: Elaborazione CRESME Europa Servizi su dati www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utffp e Ance e realizzato dal CRESME)

Ammonta a 367,4 miliardi di euro – secondo il sesto rapporto al Parlamento 2011 sull'attuazione della legge obiettivo (si veda tabella 1) – l'importo che l'Italia destina alle 390 grandi opere infrastrutturali individuate come prioritarie. Circa un quarto di questa somma – 90,3 miliardi di euro: 26,2 per cantieri aperti (29 per cento), 27,3 per lavori già completati (30 per cento), e infine 36,8 (41 per cento) per opere in fase di progettazione o in via di assegnazione – è impiegato per i quattro corridoi europei che attraversano lo Stivale e che sono di importanza cruciale per l'intera Unione Europea: il corridoio Baltico-Adriatico (Helsinki-Ravenna), il corridoio Mediterraneo, il corridoio Helsinki-La Valletta e il corridoio Rotterdam-Genova.

Le infrastrutture rappresentano interventi ciclopici anche sotto il profilo delle risorse necessarie per condurle a termine. Per questo l'Unione europea si appresta a lanciare – da luglio in via sperimentale, per una durata di 18 mesi e un valore complessivo delle emissioni di 230 milioni – i project bond, vale a dire obbligazioni volte a coprire i costi delle grandi opere. Di converso, il governo italiano sta studiando un accentramento della responsabilità della progettazione ed esecuzione delle infrastrutture, così da evitare – come sottolinea Stefano Zunarelli (docente di diritto dei Trasporti all'Università di Bologna) – che il coinvolgimento degli enti locali, spesso portatori di obiezioni e richieste di variazione, faccia lievitare i costi di esecuzione e finisca per scoraggiare l'ammodernamen-

L'INCREMENTO DEL PARTENARIATO PUBBLICO-PRIVATO

TABELLA 2

	2002	2011
Numero gare per opere in PPP	339	Oltre 2.800
Valore opere assegnate in PPP	1,4 miliardi	14 miliardi

Circa 90,3 miliardi di euro sono impiegati per i quattro corridoi che attraversano lo Stivale e sono di importanza cruciale per l'intera Unione

to stesso del Paese. In questo quadro, soprattutto negli ultimi anni è andato acquistando importanza crescente il partenariato pubblico privato (PPP, si veda tabella 2), una formula che consente di coinvolgere il privato non solo nell'esecuzione ma anche nel finanziamento e nella gestione delle infrastrutture. Diffuso soprattutto nella forma del project financing – in Italia a farvi ricorso è soprattutto la Lombardia, secondo il Cresme – il partenariato pubblico privato è stato di recente oggetto di una nuova disciplina anche in sede europea. **[cs]**

TABELLA 1

OPERA	COSTO TOTALE (in milioni di euro)	FINANZIAMENTO DISPONIBILE (cifra assoluta e in %)	FINANZIAMENTO NECESSARIO (cifra assoluta e in %)
Sistema valichi	18.603	2.853 (15,3)	17.750 (84,7)
Corridoio plurim. padano	73.510	37.523 (51)	35.987 (49)
Corridoio plurim. Tirrenico-Nord Europa	91.191	24.011 (26,3)	67.180 (73,7)
Corridoio plurim. Tirreno-Brennero	7.341	3.425 (46,7)	3.916 (53,3)
Corridoio plurim. Adriatico	4.488	2.568 (57,2)	1.921 (42,8)
Corridoio plurim. Dorsale centrale	26.724	19.277 (72,1)	7.447 (27,9)
Mo.S.E.	5.496	3.579 (65,1)	1.917 (34,9)
Ponte sullo stretto di Messina	7.200	2500 (34,7)	4.700 (65,3)
Corridoi trasv. e dorsale appenninica	67.298	19.143 (28,4)	48.155 (71,6)
Sistemi urbani	43.467	24.466 (56,3)	18.001 (41,4)
Piastra kog. Euro mediterranea della Sardegna	4.520	1.223 (27,1)	3.297 (72,9)
Hub portuali	3.321	1.561 (47)	1.759 (53)
Hub interportuali	2.163	653 (30,2)	1.510 (69,8)
Allac. ferr. e stradali grandi hub aeroportuali	1.722	270 (15,7)	1.453 (84,3)

Pubblico impiego

Sindacati convocati la prossima settimana

ROMA

La prossima settimana il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, convocherà i sindacati per un «esame congiunto» del processo di riorganizzazione della Pubblica amministrazione, che secondo la relazione al Dl sulla spending review ha 24mila dipendenti in soprannumero. L'annuncio è stato fatto dallo stesso ministro che, a margine di una iniziativa della Scuola superiore della Pubblica amministrazione, ha auspicato che «tutti i sindacati facciano la loro parte» per «gestire gli esuberanti che si creeranno a valle» dell'operazione, dopo aver utilizzato «tre strumenti: i cosiddetti prepensionamenti, la mobilità obbligatoria e il part time». Patroni Griffi intende «gestire in modo condiviso» la riduzione degli organici che «avrà ricadute sull'efficientamento» della Pa, ma in assenza di un'intesa con il sindacato fa sapere: «Decideremo, come prevede la legge». Del resto, ha ricordato il vicepresidente per l'education di Confindustria, Ivan Lo Bello, la Pa «è un settore strategico ed è impensabile aumentare la competitività delle aziende senza contare su un sistema pubblico efficiente». Per Lo Bello «serve un patto nel mondo del lavoro tra i diversi soggetti interessati, sindacati, imprese, che devono, tutti, abbandonare pregiudiziali, ideologie e tabù».

L'annuncio del ministro ha suscitato diverse reazioni nel sindacato. «È ben strana» per la Cgil: «Mentre è in corso il dibattito parlamentare e i sindacati del pubblico impiego manifesteranno il 19 luglio a Palazzo Vidoni, il ministro preannuncia una convocazione per spiegare come si

applica il decreto ancora oggetto di discussione e sul quale chiederemo profonde modifiche che ci auguriamo il Parlamento, nella sua autonomia, accoglierà». Mentre per Gianni Baratta (Cisl) il «ministro fa bene a convocare i sindacati per un esame congiunto». La Cisl andrà all'incontro per ribadire la richiesta di «applicazione dell'accordo del 3 maggio sulla riorganizzazione del settore pubblico» già avanzata al governo ed al ministro nell'ultimo vertice di Palazzo Chigi.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni fermate in Consulta Alle infrastrutture serve l'accordo con le Regioni

La Conferenza dei servizi serve a unificare, ma non a superare, i pareri dei vari enti territoriali che si occupano di gestione dell'ambiente e del territorio. Quando l'intesa non si trova, di conseguenza, lo Stato centrale non può richiamare a sé in automatico il potere decisionale, superando le eventuali obiezioni dei territori.

Ecco perché la Corte costituzionale, nella sentenza 179/2012 depositata ieri, ha accolto le obiezioni sollevate da un gruppo di cinque Regioni alle regole di semplificazione introdotte dalla manovra estiva 2010 (articolo 49, comma 3, lettera b del Dl 78/2010) alle procedure per decidere la collocazione delle infrastrutture.

La regola contestata con successo dai governi regionali interveniva sulle regole delle conferenze dei servizi stabilendo che, al di fuori delle opere di interesse nazionale e delle procedure strategiche, l'accordo con i territori interessati potesse essere aggirato in modo unilaterale. In pratica, seguendo la via ordinaria la scelta del Consiglio dei ministri va sottoposta a intesa con le Regioni (o le Province autonome) interessate: ma in caso di dissenso motivato espresso dai territori, secondo la novità portata da quella manovra, passati 30 giorni senza trovare l'intesa, il Consiglio dei ministri avrebbe potuto deliberare esercitando il proprio potere sostitutivo.

È questa accelerazione a incontrare lo stop della Consulta, secondo la quale la previsione contrasta proprio con il principio di «leale collaborazione» fra livelli di Governo di cui la Conferenza dei servizi è lo strumento operativo.

La Corte, ricorda la sentenza, già in passato ha definito illegittime norme analoghe, precisando che il potere sostitutivo del Governo centrale può scattare solo dopo aver tentato «idonee procedure per consentire reiterate trattative volte a superare le divergenze». Se la Conferenza s'incepisce, insomma, non si può aggirarla, ma bisogna prevedere momenti successivi di trattativa e approfondimento. Solo dopo questo ulteriore passaggio è possibile ipotizzare una decisione unilaterale affidata al Governo centrale. Una procedura in più passaggi, quella descritta dalla sentenza, che è stata già prevista da alcune leggi, come quella che regolava la certificazione dei siti considerati idonei a ospitare gli impianti nucleari.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il principio

01 | NON SI PUÒ

Non si può prevedere che, in caso di mancato accordo entro 30 giorni dal motivato dissenso espresso da una o più regioni o Province autonome, la decisione tocchi in automatico allo Stato in base al potere sostitutivo

02 | SI PUÒ

In caso di dissenso, la normativa deve prevedere ulteriori momenti di confronto e «reiterate trattative». Solo se questo secondo passaggio non produce risultati, è possibile l'intervento diretto del Governo centrale



Le misure Una nuova corsia per la riforma del lavoro

«Statali e sanità, i tagli non si toccano»

Il governo: i saldi devono restare invariati

ROMA — «Iniziato incontro a Palazzo Chigi su *spending review*. Clima teso». È il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, a fotografare con un *tweet* la situazione. Il gelo tra le parti, con le Regioni a dire che con gli ulteriori tagli che la *spending review* impone alla sanità e ai trasferimenti diretti da parte dello Stato non ce la faranno a garantire i servizi, e il governo che pone subito un imperativo: i saldi non si toccano perché c'è l'impegno preso a livello europeo. Questo hanno subito chiarito il presidente del Consiglio, Mario Monti, e il neoministro, Vittorio Grilli, ai governatori. Per poi indicare la strada: se è vero che i vincoli di bilancio sono stringenti, è possibile fare risparmi in altri settori. Il premier ha quindi invitato i partecipanti al tavolo a iniziare la verifica di merito, riaggiornandosi per un nuovo incontro «tecnico» a oggi, quando gli esperti di sanità delle Regioni si confronteranno con il supercommissario ai tagli, Enrico Bondi, e Grilli.

È come in una partita a poker, in cui le Regioni a questo punto hanno detto «vediamo», oggi si partirà con la «mano» dalla sanità. La sforbiciata decisa dal decreto è pari a 900 milioni di euro per il 2012

(quindi a esercizio in corso), 1,8 miliardi nel 2013 e 2 miliardi nel 2014. Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, pur chiarendo subito che non c'è nessuno strappo istituzionale perché quello con l'Europa è un impegno del Paese e non solo del presidente Monti, ha anticipato che sui contenuti «non siamo convinti, la *spending review* così com'è è insopportabile per le Regioni perché i tagli si sommano ad altri tagli previsti

900 milioni di euro
I risparmi sulla sanità per quest'anno

da manovre precedenti per il 2013-2014». Concedendo però che «serve un azzeramento di tutti gli sprechi per un obiettivo che noi giudichiamo sacrosanto».

Bondi avrebbe prospettato alle Regioni che, senza tagliare i servizi, è possibile avvicinare alla linea mediana dei costi sia quelli che sono al di sotto che quelli che stanno al di sopra. Cosa che lascia scontente le Regioni che hanno i conti a posto e apre un problema politico: «Questo tipo di manovra non pre-

Incontro

Oggi un nuovo incontro «tecnico» tra Bondi e gli esperti di sanità delle Regioni

Sindacati

Il ministro della Funzione pubblica Griffi si è detto disponibile a incontrare i sindacati

mia le Regioni virtuose né chi si sforza di esserlo».

Anche sull'altra parte osteggiata della *spending review*, e che comporterà almeno 24 mila esuberi (queste le stime preliminari del governo), il pubblico impiego, c'è l'impegno del governo al confronto con la controparte. Dopo che il premier ha messo ben in chiaro cosa pensa della concertazione, il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, si è detto disponibile a incontrare i sindacati per un «esame congiunto», espressione che per il ministro definisce un «vincolo di ascolto» non un vincolo di accordo. Secondo la Cgil si tratta di una convocazione «ben strana», mentre la Cisl accoglie la disponibilità.

Intanto, il difficile cammino della *spending*, che inizia l'iter di conversione al Senato, è stato sgravato dall'onere delle proposte di modifica alla riforma del mercato del lavoro, che verranno esaminate alla Camera come emendamenti al decreto Sviluppo. Sulla soluzione dovrebbe aver pesato anche il fatto che c'è una nuova intesa tra i partiti sul nodo Aspi (l'assicurazione sociale), sul quale il ministro del Lavoro Elsa Fornero non è disposta a cedere: la proposta di rinvio al 2014 è diventata un'estensione al prossimo biennio della mobilità, in modo tale, spiega Cesare Damiano (Pd), da «tutelare lavoratori e imprese, soprattutto al Sud, che potranno formulare accordi di ristrutturazione avendo un ombrello di copertura».

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di **Stefano Folli**

L'ultima raffica del Cavaliere



Lo scoop del «Corriere della Sera», firmato da Luciano Fontana, non significa che Silvio Berlusconi sarà di nuovo e con certezza candidato premier nel 2013, alla testa del Pdl (o come si chiamerà) o di una coalizione dai contorni indefiniti.

Continua ► pagina 17

► Continua da pagina 1

Significa invece che oggi, metà di luglio 2012, questo è il messaggio che l'uomo forte del centrodestra vuol fare arrivare. A chi? A un pezzo di quell'opinione pubblica che un tempo lo votava e adesso è dispersa, divisa fra l'astensionismo e la tentazione di sostenere persino Beppe Grillo o altre liste di protesta; mentre un segmento non piccolo - è bene ricordarlo - guarda a Monti con crescente rispetto. Ma soprattutto il messaggio è rivolto ai suoi, ai rissosi protagonisti del tramonto del Pdl. In quel mondo e in quel circuito la voce del vecchio leader ha ancora un richiamo irresistibile, ha il sapore di un ricostituente quando tutto sembra perduto. E aiuta a reprimere i rancori domestici.

Viceversa meglio non indagare troppo in queste ore sul pensiero di chi opera nel campo finanziario, i famosi mercati. O su quello che si mormora nelle cancellerie europee. C'è di buono che pochi credono alla serietà di questo ritorno in campo. I più ritengono, anche giustamente, che si tratti di una mossa tattica per riaggregare le forze: del resto alle elezioni c'è tempo e tutto può cambiare cento volte di qui ad allora. Quei pochi che prendono sul serio i segnali berlusconiani prevedono il volo dello «spread» e il crollo di quel tanto di credibilità recuperata con Monti.

In realtà l'annuncio assomiglia a una mossa estrema, anche un po' disperata, di un uomo che non si rassegna a perdere l'enorme influenza esercitata per quasi due decenni. E che vede non solo la sua creatura politica disgregarsi, ma anche i suoi rilevanti interessi personali messi a rischio da nuovi e insondabili scenari.

Quello che Berlusconi vuole non è certo tornare a Palazzo Chigi: il realismo non gli ha quasi mai fatto difetto. Desidera però non abbandonare il ruolo cruciale nelle vicende italiane che è sempre riuscito a giocare. Così da negoziare con i poteri di domani tutto quello che a suo avviso merita una trattativa: dalla magistratura agli assetti televisivi e oltre. E se c'è una speranza di farlo, essa passa dalla capacità di rinnovare il centrodestra, restituendogli qualche attrattiva agli occhi degli italiani.

Per la verità il piano fa acqua da varie parti. È tutto da dimostrare che esistano sondaggi così favorevoli come quelli oggetto di indiscrezioni. E a parte lo «spread», è tutto da dimostrare che l'antico incantesimo sia ancora in grado di stregare una porzione significativa di elettorato. Certo, si è capito che il Pdl senza Berlusconi non ha una bussola. Ma il Pdl con il Berlusconi del 2013 (quasi 77 anni) sarà una storia assai diversa da quella vissuta con il Berlusconi del 1994 o del 2001 o del 2006.

Una stagione è finita, l'area moderata è in via di trasformazione. Monti ne sta modificando il profilo, separando il populismo dall'europesismo. Esiste già nei fatti un «partito di Monti», anche se magari non si presenterà al voto. Berlusconi vede il pericolo e vorrebbe frenarne l'esito. Tenta di trattare quello che può, giocando al meglio le carte che gli rimangono. Non sono poche, ma nemmeno tali da permettergli di rovesciare il tavolo. Il resto si vedrà. Purché sia chiaro che oggi tutto (dal presidenzialismo alle suggestioni di una grande coalizione) è strumentale. Quello che conta è il timore di Berlusconi di vedersi sfilare per sempre, nella prossima legislatura, il potere di condizionare gli eventi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsote24ore.com

Berlusconi non cerca Palazzo Chigi ma una posizione da cui negoziare



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Segnali dell'ex premier
rivolti al Pdl in crisi
pensando ai ceti moderati
attratti da Monti

»» **L'intervista** Alessandra Ghisleri

«Ecco il sondaggio che ha convinto il Cavaliere a muoversi»

ROMA — Un «ritorno al futuro» per Forza Italia, con Berlusconi in campo come candidato premier, perché «è l'unico che riesce a evitare la frantumazione del partito e può riportare a una nuova Forza Italia gli elettori indecisi del centrodestra che sono in diaspora, addirittura verso Grillo».

È quanto emerge da una ricerca (circa tremila pagine), messa insieme da Euromedia Research, diretta da Alessandra Ghisleri, portata avanti da febbraio con cadenza settimanale, e che è alla base della decisione — anticipata ieri dal *Corriere* — di Silvio Berlusconi di ripresentarsi alle prossime politiche.

Ghisleri, ci spieghi i risultati che emergono dalla ricerca...

«Quello più significativo è condensato in una tabella in cui sono riportate le tre ipotesi su quanto "vale" il Pdl oggi e quanto può valere domani. Si tratta, va

chiarito, non di voti, ma di bacini di utenza, di scenari possibili».

Quali?

«Il primo è quello di un Pdl con Angelino Alfano leader del partito e Berlusconi fuori dalla politica. Ebbene: in questo caso il partito si attesta, in totale, su un 8-12 per cento. Non perché la candidatura di Alfano sia debole, ma perché innescherebbe moti personalistici e il partito si frantumerebbe: lo scenario più pessimista avverrebbe nel caso di una legge elettorale proporzionale con un'alta soglia di sbarramento».

La seconda?

«Con Alfano candidato premier e Berlusconi presidente del partito: così le percentuali quasi raddoppiano. La forchetta oscilla tra il 17 e il 21 per cento».

Ma la vera novità emerge però nella terza ipotesi?

«Sì, il ticket Berlusconi-Alfano, in campo con un progetto che richiami le

origini di Forza Italia: qui il bacino di utenza è più del 28%».

Poco meno di un cittadino su tre, tra quelli che andranno alle urne, voterebbe ancora l'ex premier?

«Ciò vuol dire che Forza Italia segna un ritorno al futuro: c'è entusiasmo».

Come avete elaborato i dati?

«Più scenari in relazione a varie leggende elettorali possibili, e alla presenza di altri partiti del centrodestra».

A chi si riferisce?

«Agli ex An, ai possibili gruppi di Santanchè, Stracquadanio, Brambilla, e ai formattatori di Cattaneo. Berlusconi è l'unico che può evitare la diaspora del partito e anzi riportare al Pdl gli indecisi».

Lei è proprio sicura dei suoi dati?

«Per dirla alla romana, non do "sòle" (cioè inganni, imbrogli o truffe, ndr)».

M. Antonietta Calabrò

@maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scenari

Quanto vale il Pdl, oggi e domani

LE TRE IPOTESI

1a

8-12%

Pdl con Angelino Alfano leader del partito e Silvio Berlusconi fuori dalla politica

2a

17-21%

Pdl con Angelino Alfano candidato premier e Silvio Berlusconi padre nobile e presidente del partito

3a

>28%

Ticket Berlusconi-Alfano in campo con un progetto politico che richiami le origini di Forza Italia e una squadra di giovani dirigenti, in un partito completamente rinnovato nelle persone

D'ARCO

Fonte: Euromedia Research



Alessandra Ghisleri



L'intervista

«Il nostro programma di governo: non con Monti su tasse e Equitalia, sì su tagli e impegni Ue»

«È il candidato più forte Io alla guida del partito»

Alfano: non gli serve un ticket, nel caso meglio una donna

ROMA — La premessa è d'obbligo, visti i colpi di scena a cui ha abituato la politica italiana: è sicuro che il Cavaliere scenderà nuovamente in campo e non ci ripenserà? Alfano non mostra incertezze, «non siamo nella fase dei ripensamenti ma in quella dei ragionamenti. Berlusconi non ha ufficializzato la candidatura, ma noi glielo stiamo chiedendo e sono certo che lo farà. E chi ci ha guidato in tante battaglie, ci guiderà anche in questa». Già da tempo il fondatore del Pdl aveva affrontato la questione con il segretario del partito, «e c'è un motivo — racconta Alfano — che ha portato a questa decisione. È la legittima domanda di avere un giudizio popolare sugli anni più difficili della storia repubblicana. Gli anni bui della crisi economica, ingiustamente attribuita a Berlusconi. Gli anni dell'aggressione moralista tramutata in processo penale. Gli anni dei tranelli nel Pdl, dove il cofondatore ha organizzato l'opposizione interna. Alla fine di un quinquennio così controverso è giusto che il protagonista di questa storia chieda al popolo un nuovo giudizio e un nuovo mandato».

La sua versione assolutoria della caduta di Berlusconi non coincide con quella dei vostri elettori, che si sono sentiti traditi per il fallimento politico nella gestione della più grande maggioranza parlamentare della storia repubblicana.

«Alla domanda risponderanno gli elettori nelle urne. Certo in tre anni sono stati commessi errori, ma non credo che evitando l'epilogo sarebbe cambiato. Ci sarà però un motivo se chi è stato all'opposizione del nostro governo, e risulta ora in testa nei sondaggi, ha meno voti di quanti ne prese nel 2008».

Ma se uno come Berlusconi, che aveva annunciato di voler fare «l'allenatore», decide poi di scendere in campo, vuol dire che non è soddisfatto di come gioca la sua squadra.

«Quei giocatori saranno accanto a lui nella partita. Quanto alla ragione della sua nuova discesa in campo, è dettata dal fatto che Berlusconi ancor oggi è il più forte candidato del Pdl e che quanto accaduto nell'ultimo

anno necessita, giustifica, pretende un giudizio popolare. Il fatto di aver cercato questo giudizio dopo aver sostenuto il governo Monti, e non prima, con rancore vendicativo e un'affannosa ricerca di rivale, avrà un peso importante e positivo».

Sta di fatto che, dopo aver lanciato il più giovane segretario di partito e dopo aver dato l'assenso alle primarie, invece di Alfano, sulla scena torna il Cavaliere.

«Berlusconi non è mai uscito di scena. E lo schema che si prefigura oggi è esattamente quello della foto scattata il primo luglio di un anno fa, nel giorno della mia elezione a segretario del Pdl: Berlusconi presidente del Consiglio e io alla guida del partito. È solo nella prospettiva di rafforzare il Pdl che ho sempre lavorato».

Veramente si parlava di lei come candidato premier. Ora spunta l'ipotesi del ticket con il Cavaliere.

«Berlusconi non ha bisogno di ticket, ha sempre vinto senza accompagnatori. Per quanto mi riguarda, se volesse farsi affiancare da qualcuno, gli consiglieri una protagonista femminile del nostro partito. Ne ho in mente più di una da suggerirgli».

Lo sa che i suoi avversari — dentro e fuori il Pdl — parlano di un suo ridimensionamento se non di un suo dimissionamento. Le rimproverano di non aver avuto il cinismo necessario per contrapporsi a Berlusconi.

«Se non ho il cinismo necessario alla politica, è colpa della politica che ne chiede troppo, e non mia che non ne ho. Comunque, è tutto messo in conto. Le leadership si costruiscono nel tempo e si forgianno nelle difficoltà».

Difficoltà in cui l'ha messa anche Berlusconi. La battuta sulla mancanza del «quid», per esempio...

«A tutti gli uomini di questa terra manca un quid. La perfezione appartiene agli dei».

... E poi il lavoro ai fianchi, i boatos sulle liste civiche, lo spacchettamento del Pdl, le voci sulle candidature di Montezemolo e Passera alla guida del centrodestra, l'idea del Cavaliere di farle da ministro dell'Economia...

«Ma non è stato Berlusconi a mettermi in difficoltà. In questa fase storica di profondi sconvolgimenti non si può pretendere di tenere la posateria in ordine su una barca che

fronteggia una tempesta. C'è sempre qualcosa in disordine, l'importante è la rotta. E noi la rotta l'abbiamo tenuta. Eppoi, ricordo quando da ragazzo — alla prima lezione nautica — mi insegnarono come navigare controvento. Ecco, questo è tempo di bolina».

Nel partito avete valutato i pro e i contro della candidatura di Berlusconi?

«Il contro? E quali sarebbero?».

Che gli elettori interpretino questa mossa come una sorta di «operazione nostalgia», con il Cavaliere nei panni di Eltsin che cerca di tornare al potere.

«Berlusconi è ammesso di diritto alla sfida successiva come detentore del titolo, per aver vinto le ultime elezioni».

Intanto, addio al rinnovamento.

«Il rinnovamento è già in atto a livello nazionale e locale. Se poi, nella nuova legge elettorale, ci fossero le preferenze, spetterebbe ai cittadini l'ultima parola».

Dall'Udc al Pd, l'annuncio è stato accolto da battute sarcastiche e duri commenti.

«Dopo diciotto anni ci siamo abituati. Eppoi, quanti capelli grigi, quante lucine fioche stavano dietro quei commenti. La gerontocrazia che parla del nuovo...».

Non sarà Berlusconi il «nuovo»...

«È di sicuro il leader politico italiano da meno anni presente nelle istituzioni. Consiglio un po' di serietà perché questo argomento è sconveniente per tutti gli altri».

Di Pietro sostiene che, se il Cavaliere si ricandida, sarà perché ha interessi personali da difendere.

«Berlusconi ha difeso l'interesse nazionale quando ha lasciato Palazzo Chigi, sostenendo il governo Monti».

Maroni si è chiesto se «il presidente del Milan» è sceso in campo «a San Siro».

«Con il segretario della Lega a tempo debito faremo un discorso serio che riguarderà il futuro del Paese e del Nord».

Il presidente di Confindustria Squinzi, appresa la notizia, ha chiesto di parlare della tappa del Tour de France.

«Da segretario del Pdl sono certo che — quando sarà chiamato a scegliere — il mondo delle imprese ricorderà come abbiamo difeso le sue buone ragioni in Parlamento. E accoglierà positivamente il nostro programma di governo».

E il vostro programma sarà in continuità o in contrapposizione con la linea di po-

litica economica di Monti?

«Sulle tasse e gli eccessi di Equitalia, sarà in dissenso. Sui tagli agli sprechi e gli impegni assunti in Europa, sarà in continuità».

Pensa che Monti avrà ancora un ruolo

politico attivo dopo le elezioni?

«È senatore a vita. E non ha la tendenza a diventare patrimonio di una parte».

E se dal risultato elettorale dovesse emergere un verdetto di parità, sareste di-

sponibili alla grande coalizione?

«A una squadra che sta per disputare una partita, e che punta a vincere nei tempi regolamentari, non si chiede come affronterà i supplementari».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Io non ho sufficiente cinismo? La politica ne chiede troppo



Alla fine è giusto chiedere al popolo un nuovo giudizio



Insieme L'ex premier Silvio Berlusconi, 75 anni, con Angelino Alfano, 41 anni (foto Ansa)

Intervista ad Alfano

«Io guiderò il partito Ticket? Meglio una donna»

di FRANCESCO VERDERAMI



«**B**erlusconi non ha bisogno di un ticket, ha sempre vinto senza accompagnatori. Per quanto mi riguarda, se volesse farsi affiancare da qualcuno, gli consiglieri una protagonista femminile del nostro partito. Ne ho in mente tre da suggerirgli».

Angelino Alfano, in un'intervista al *Corriere*, conferma la discesa in campo di Berlusconi per le elezioni politiche 2013. E, per il futuro, ribadisce che guiderà il partito in qualità di segretario: «È solo nella prospettiva di rafforzare il Pdl che ho sempre lavorato».

A PAGINA 3



I partiti Le reazioni



Per noi le cose si semplificherebbero. Potremo blindare il rapporto con Casini e potrebbero uscire dal Pdl, se effettivamente ci sono, forze libere **Paolo Gentiloni, Pd**

Il Pd teme la campagna elettorale «Ma ora l'Udc si avvicinerà a noi»

Bersani: si rischiano toni nocivi per il Paese. E c'è chi rievoca la sconfitta del '94

ROMA — Il Partito democratico lascia cadere nel silenzio l'annuncio della ricandidatura di Berlusconi a premier del centrodestra. Quasi si temesse di far cambiare idea all'ex presidente del Consiglio. Spiega Rosy Bindi: «Bisogna vedere se poi tra qualche giorno non smentisce. Magari è solo una mossa tattica».

Dunque, le dichiarazioni ufficiali sulle agenzie di stampa sono poche, molte, in compenso, le battute. E non solo quelle. Dal momento dell'annuncio i dirigenti del Partito democratico cercano di immaginare quali possano essere i futuri sviluppi di questa notizia per il Pd e per la politica italiana. Bersani è convinto — e non è l'unico a Largo del Nazareno — che se davvero l'ex premier tornasse a giocare la partita politica in prima persona, per Casini diventerebbe inevitabile stringere — prima o poi — un accordo con il Pd. «Siccome nonostante i film che si fa qualcu-

no il prossimo appuntamento elettorale sarà centrosinistra contro centrodestra, questo semplifica la situazione». E la semplifica anche per il Partito democratico. Il segretario ne è certo perché ritiene che Berlusconi non abbia più l'appeal di un tempo. Tra l'altro, a Largo del Nazareno, dove c'è molta irritazione per il gioco di sponda che il leader dell'Udc sta facendo con il Pdl sulla riforma elettorale, ritengono che dopo l'uscita di Berlusconi il capo dei centristi sarà costretto a frenare su questa operazione.

Certo, anche al Pd giungono le voci dell'attivismo dell'ex premier. Si racconta che avrebbe in mente di chiamare la lista «Rosa tricolore», dal nome della madre. Si dice che abbia intenzione di creare in tutta Italia delle aggregazioni per categorie. «Forza commercianti», «Forza artigiani», e via di questo passo. Ma niente di tutto ciò sembra seriamente impensierire i vertici del Pd. «Per noi

— è l'opinione di Paolo Gentiloni — le cose si semplificherebbero. Potremo blindare il rapporto con Casini e potrebbero uscire dal Pdl, se effettivamente ci sono, delle forze libere. Insomma, io credo che alla fine Berlusconi come valore aggiunto riesca a portare al centrodestra solo un po' di astensionisti e, forse, la Lega». Anche Beppe Fioroni è convinto che la discesa in campo di Berlusconi favorisca il Partito democratico: «Qui stiamo tutti pregando perché non cambi idea». «E se si presenta in tandem con Daniela Santanchè non solo stappiamo lo champagne, ma ci ubriachiamo», ironizza Paola Concia. Solo l'ex presidente della Rai Claudio Petruccioli, memore dell'esperienza vissuta con Achille Occhetto, di cui era braccio destro, non sembra sprizzare grande ottimismo. E a un Chicco Testa, che si dice convinto che a sinistra si stia «tirando un sospiro di sollievo» per que-

sta decisione di Berlusconi, replica con queste parole: «Questo sospiro di sollievo non mi piace affatto. Mi ricorda quelli che nel '94 dicevano: contro Berlusconi è più facile vincere».

Ma c'è un'altra preoccupazione, condivisa un po' da tutti i dirigenti del Pd. Ossia il tipo di campagna elettorale che Berlusconi potrebbe fare. «La sua discesa in campo complica le cose al Paese», è il convincimento di Veltroni. E anche Bersani teme un Cavaliere antiuero e «border line con il grillismo». Il segretario ha paura che l'ex premier scateni gli spiriti animali del centrodestra: «E questo non farebbe bene al Paese». Rassicura tutti il segretario del gruppo Pd alla Camera, Roberto Giachetti. «A Berlusconi che si ricandida dobbiamo rispondere "chisseneffrega", noi lavoriamo per l'Italia del futuro».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le battute alla notizia

Fioroni: «Prego che non cambi idea». Paola Concia: «Se c'è anche Santanchè brindiamo»



Le riforme Gli scenari

Sistema di voto, si riparte Gli otto sherpa del Senato

Napolitano: spero in un'intesa. Nel comitato anche Calderoli

ROMA — Oggi alle 12 è convocato al Senato il comitato ristretto sulla legge elettorale che nei prossimi 10 giorni dovrà valutare se esistono o meno le condizioni per mandare in soffitta il Porcellum. Il nuovo organismo — guidato dal presidente della I commissione Carlo Vizzini, mentre i relatori sono Lucio Malan (Pdl) ed Enzo Bianco (Pd) — è il frutto dell'appello lanciato dal capo dello Stato che ieri è pure tornato sul tema: «Mi auguro che si arrivi a un'intesa o comunque a un confronto conclusivo in sede parlamentare».

Il primo passo è fatto, dunque: il dibattito è stato riportato nella sua «sede naturale», il Parlamento, dopo tante riunioni consumatesi in un palazzo di largo Argentina (lì è nata la bozza Violante) e dopo una serie di contatti carbonari tra altri emissari dei partiti (Verdini, Migliavacca e Adornato). Ecco perché ancora il presidente della Repubblica ha insistito sulla trasparenza: «Io non ho notizie di accordi tentati, conseguiti, conseguiti in parte o falliti. Perciò mi sono rivolto ai

presidenti delle Camere chiedendo anche a loro uno sforzo di persuasione nei confronti delle forze politiche». Ha dunque concluso Giorgio Napolitano: «Ho solo ritenuto che fosse ormai il momento di portare alla luce del sole l'esito dei tentativi d'intesa che ci sono stati».

Il primo passo, tuttavia, è un passettino. Perché il comitato ristretto è sì un organismo snello — i partiti hanno designato la prima linea: Quagliariello (Pdl), Zanda (Pd), D'Alia (Udc), Calderoli (Lega), Pardi (Idv), Saia (Coesione nazionale), Pistorio (Misto), Digilio (Terzo polo) — ma è pur vero che il nuovo organismo non potrà votare alcunché. Semmai, potrà proporre un testo di sintesi da passare alla commissione Affari costituzionali che però — come dimostrato con la bocciatura del semipresidenzialismo sostenuto da Pdl e Lega — viaggia con numeri di perfetta parità (13 a 13). E il «pa-

reggio» al Senato significa bocciatura. In aula, invece, Pdl-Lega avrebbero i numeri per fare passare una «loro» legge elettorale. Ma alla Camera, si è visto con la crisi del governo Berlusconi, la maggioranza di centro-destra non tiene.

Non è immaginabile, allora, una legge elettorale nuova senza la fattiva partecipazione dei due partiti maggiori. E poi c'è l'«intreccio» con l'iter della riforma costituzionale sul semipresidenzialismo e il Senato federale (in aula dal 17 luglio) che Pdl e Lega possono approvare solo al Senato. A quel punto, assegnata una vittoria di bandiera all'ex centrodestra, la Camera potrebbe modificare il testo della riforma costituzionale, stralciando gli articoli 1 (riduzione del numero dei deputati) e 2 (riduzione del numero dei senatori) che ritornerebbero velocemente a Palazzo Madama. E solo a quel punto, quando si avrà con certezza il numero dei componenti del prossimo Parlamento, si inizierebbe a ragionare in concreto sulla legge elettorale.

Il nodo della scelta del candidato — preferenze o collegio uninominale? — sarà il più dif-

ficile da sciogliere: tuttavia, nonostante il Pdl (con autorevoli eccezioni come quelle di La Loggia e Stracquadanio, solo per citarne alcune) e l'intera Udc siano per le preferenze, c'è l'incon-

gnita del voto segreto. Pino Pisicchio (Api), sostenitore della prima ora delle preferenze, la vede nera: «Alla Camera, su 630 deputati siamo rimasti in 32 a essere stati eletti almeno una volta col sistema delle preferenze. Tutti gli altri sono stati nominati...».

Enzo Bianco e Lucio Malan sono comunque ottimisti. «Missione impossibile, ma ci riusciremo», risponde l'ex ministro dell'Interno che ricorda un passaggio istituzionale rimosso da

molti: «A gennaio del 2008 eravamo pronti con la cosiddetta bozza Bianco (50% collegi uninominali, 50% proporzionale senza preferenze, sbarramento al 5%) quando ci fu la crisi del governo Prodi. Seguì anche il tentativo di affidare a Franco Marini l'incarico di formare un governo il cui unico scopo era portare a casa una legge elettorale. Casini disse di no e forse ancora oggi si mangia le mani».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci giorni

Oggi prima riunione del gruppo ristretto che dovrà valutare se c'è lo spazio per una riforma in dieci giorni

I numeri

A Palazzo Madama Pdl e Lega hanno la maggioranza, ma alla Camera no. Serve l'accordo con i democratici

La scheda

La storia

Il referendum abrogativo e i record-men

Il nodo della scelta del candidato

1 Uno dei nodi da sciogliere sarà il sistema di scelta dei candidati: se attraverso la preferenza o con i collegi uninominali

Il premio di maggioranza

2 Partiti divisi anche sul premio di maggioranza da assegnare al primo partito o alla prima coalizione. Il Pd è per il 15%, il Pdl pensa al 10%

L'ipotesi grande coalizione

3 Per la prossima legislatura resta in campo anche l'ipotesi di una grande coalizione. Berlusconi l'aveva caldeggiata. Più tiepido Bersani

367 mila

Le preferenze di Andreotti

Giulio Andreotti candidato per la Democrazia cristiana alle elezioni Politiche del 1972 ottiene un record di preferenze personali

860.147

Le preferenze di Colombo

Emilio Colombo alle elezioni europee del 1979, prese 860.147 preferenze. Un successo significativo visto che l'ex premier stava vivendo una fase conflittuale nella Dc

832 mila

Le preferenze di D'Alema

Massimo D'Alema, capolista alle elezioni europee del 2004, con l'allora Pds, in Centro Italia prese 832 mila preferenze

2.700.000

Le preferenze di Berlusconi

Silvio Berlusconi ebbe un successo straordinario alle elezioni europee del 2009: 2 milioni e 700 mila preferenze, ma in cinque circoscrizioni



IL BERSAGLIO SBAGLIATO

MASSIMO RIVA

CHE Mario Monti non ami la concertazione fra governo e parti sociali è risaputo da anni. Ma un conto sono i numerosi e argomentati editoriali che ha scritto sulla materia in passato, tutt'altra cosa il duro e perentorio giudizio sulla questione pronunciato ieri nelle vesti di presidente del Consiglio.

Sarà anche vero che il metodo delle consultazioni a Palazzo Chigi con sindacati e Confindustria è scaduto sovente in una liturgia di così scadente o nulla efficacia da legittimare critiche anche aspre. Ma il premier si è spinto molto più in là indicando in questa pratica la fonte dei «mali contro cui combattiamo e a causa dei quali i nostri figli e nipoti non trovano facilmente lavoro». C'è un eccesso di semplificazione e di disinvoltura storica in queste parole che lascia interdetti.

Accantoniamo subito il dubbio che questa sortita possa essere letta come un'ulteriore e definitiva replica agli attacchi spregiudicati di chi - come il presidente della Confindustria - ha goffamente accusato il governo di fare della «macelleria sociale» con i tagli della spesa pubblica. Per vita e per cultura Mario Monti non è uomo da cadere in simili scivoloni di stile tanto più se a fronte di personaggi dalla caratura francamente non proprio di primissimo rango. Ragione di più, quindi, per chiedersi il senso di un'esternazione che rischia di creare al presidente del Consiglio e al suo governo nuove e maggiori difficoltà, esponendoli ai contraccolpi di una polemica della quale davvero non si sentiva la necessità, soprattutto in questi frangenti sempre più critici delle cronache politiche ed economiche.

Ha avuto facile gioco, per esempio, la segretaria della Cgil, Susanna Camusso, a ricordare al premier che uno dei passaggi più impervi nella storia della Repubblica è stato forzato nei primi anni Novanta proprio perché dapprima il governo Amato (luglio 1992) e poi il governo Ciampi (luglio 1993) seppero usare al meglio lo strumento della concertazione con le parti sociali per fermare la corsa del Paese verso il precipizio della bancarotta finanziaria. Certo, non fu impresa né facile né semplice,

ma soprattutto l'accordo negoziato coi sindacati da Carlo Azeglio Ciampi consentì di sterilizzare un'inflazione galoppante e di porre le premesse per il raggiungimento di un avanzo nel bilancio di parte corrente. Così aprendo la strada che anni dopo consentì allo stesso Ciampi di vincere ogni resistenza europea all'ingresso dell'Italia nell'euro fin dalla stazione di partenza. Una svolta storica che lo stesso professor Monti non si stancò di celebrare a ogni passo della quale, appunto, non può far finta di ignorare modi e metodi che l'hanno resa possibile.

Ancora pochi giorni fa, accogliendo a Roma Angela Merkel, il presidente del Consiglio ha tenuto a sottolineare che uno dei più solidi punti d'intesa con la cancelliera tedesca consisterebbe nella comune fede in quella che si chiama l'economia sociale di mercato. Ebbene, in terra di Germania nessuno perde il suo tempo in dibattiti ideologici su vantaggi e svantaggi della concertazione, ma è un fatto che non c'è altro Paese d'Europa in cui il dialogo fra governo e parti sociali sia praticato da decenni con la stessa convinta intensità. Al punto da far considerare la concertazione come il perno attorno a cui ruota, appunto, la tanto celebrata "Soziale Marktwirtschaft".

Può anche darsi che Mario Monti coltivi in cuor suo una versione in parte diversa del modello tedesco. Ma in questo caso dovrebbe tenere presente la specifica e non ordinaria situazione nella quale opera il suo governo, privo di una maggioranza politica omogenea nell'affrontare una delle crisi più gravi nella storia del Paese. Uno dei primi obiettivi da raggiungere - lo si è detto fin dal principio di questa esperienza - doveva essere quello di raccogliere un consenso politico nella società (e segnatamente tra le forze produttive) al fine di compensare per questa via la mancanza di un solido e compatto appoggio da parte di quella che è stata definita la sua «strana» maggioranza parlamentare. Va bene che da ultimo il premier ha tenuto a ribadire di non voler rimanere al suo posto dopo la fine della legislatura. Ma di qui alla prossima primavera, soprattutto sul terreno economico, una quantità di passaggi decisivi attende l'opera del governo. In questo orizzonte chi crede nell'utilità e nell'importanza che Mario Monti continui il suo lavoro fa fatica a spiegarsi questi comportamenti. Non gli bastano i tanti guai che già gli combinano alcuni fra i

più ciarlieri dei suoi ministri?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le promesse del Rieccolo

CURZIO MALTESE

SEMBRAVA incredibile che Berlusconi potesse mantenere una promessa, una sola nella vita, l'ultima. Infatti, rieccolo. In fondo a quattro mesi di sceneggiata, è ormai ufficiale che l'investitura di Alfano era l'ennesima pagliacciata.

Il candidato del Pdl alle prossime elezioni sarà ancora lui, il Cavaliere. Chi l'avrebbe detto? Tutti. Nella sua totale inaffidabilità, Berlusconi rimane un personaggio molto prevedibile. Basta pensare il contrario di quanto lui dice e nel giro di poche settimane arriva puntuale la conferma. Negli ultimi giorni ha ricominciato ad agire da leader. Nella sua avvisone, che consiste nel dire tutto e il contrario pur di occupare la scena. Ha proposto di uscire dall'euro e di stampare moneta, poi di far uscire dall'euro la Germania, infine ha ammesso che si trattava di una serie di scemenze. Insomma, stava preparando un'altra campagna elettorale delle sue. Certo l'età, sia pure per uno unto dal Signore e da Scapagnini, costituisce un ostacolo. Ma che volete, le televisioni vanno male, Alfano non esiste, Feltri risulta antipatico anche ad alcuni parenti. Non c'erano molte alternative. È vero che se vincesse, ipotesi per fortuna remota, il patriarca del centrodestra potrebbe compensare nominando un governo di giovani. Magari perfino di minorenni. Dipende anche da come finiranno i processi.

La ridiscesa in campo di Berlusconi, a 76 anni suonati, è comunque il simbolo di un'Italia sempre aperta al nuovo e ansiosa di futuro. Vent'anni fa, nella lettura storica del nostro, un orrido complotto di magistrati impedì al popolo sovrano di mantenere per altri vent'anni una giù attempata classe politica di ladri e di corrotti. Una buona parte della quale si è comunque riciclata sotto le bandiere del nuovo. Oggi siamo alla vigilia di un altro trionfo dei gattopardi. I partiti della seconda repubblica hanno fallito, consegnando a un governo tecnico un paio di missioni rese impossibili da vent'anni di cattiva politica: rimettere in ordine i conti dello Stato e far crescere l'economia. In altri paesi a questo punto scoppia una rivoluzione e va al potere una generazione di trentenni. In Italia per ora il quadro è il seguente. Alle prossime elezioni si potrà scegliere fra gli stessi leader di vent'anni fa, più o meno, ma con vent'anni di più. Oppure puntare sulle strepitose novità rappresentate da un ex comico di 65 anni, che spopolava ai festival di Sanremo degli anni Ottanta, a fine repertorio. O ancora, nella più fortunata delle ipotesi, su Luca Montezemolo, altro simbolo dei favolosi Ottanta, che potrebbe scendere in campo vent'anni dopo, come nei romanzi di Dumas.

L'anagrafe, si capisce, non costituisce di per sé un merito, come la stessa figura di Angelino Alfano si è incaricata di ricordarci. Ma farsi venire un paio di idee, vista la portata epocale della crisi, è chiedere troppo? Le idee di Berlusconi sono le stesse di vent'anni fa, comprese la lotta agli ormai introvabili comunisti e le leggendarie riforme liberali. Sono tutte lì, ancora da realizzare dopo il più lungo e forte governo della storia repubblicana. Ma gli elettori del centrodestra cisi sono affezionati. Del resto, che il destino del centrodestra si sarebbe esaurito nella parabola biografica del leader l'abbiamo scritto fin dal

primo giorno. Nessuna sorpresa, dunque. Con la ridiscesa in campo, si completa il quadro della fantasmagorica campagna elettorale prossima ventura, all'insegna di chi la spara più grossa. Era proprio quello che ci voleva, dopo una breve, ma faticosissima parentesi di serietà nella vita pubblica italiana. Il re buffone non poteva perdersi l'ultimo show.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti attacca la concertazione

“Molti mali vengono da lì”

L'ira dei sindacati: niente lezioni

“Per l'Italia percorso di guerra, al G20 Berlusconi fu umiliato”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Tra le righe di un discorso non scritto, Mario Monti attacca Confindustria e sindacati. Definisce la concertazione «l'origine di tutti i mali», parla di un «percorso di guerra» che l'Italia deve affrontare anche contro se stessa. Gli ribatte Susanna Camusso: «Non accettiamo lezioni di democrazia da un cooptato». Le altre confederazioni la spalleggiano. Il Pd no.

Al palazzo dei Congressi di Roma, all'affollata assemblea dell'Abi, il presidente del Consiglio arriva in ritardo. Giuseppe Mussari ha già letto la parte del discorso in cui promette al governo sostegno leale nonostante «non sia stato tenero con le banche». Monti la recupera. Sottolinea. Poi, quando tocca a lui, mette da parte i fogli che gli sono stati preparati e parte da lì. Riprende le parole del presidente Abi, per attaccare: «Ho molto apprezzato il vostro atteggiamento,

vorrei che vi si ispirassero altre parte sociali i cui associati hanno avuto giovamento dalle politiche del governo». Cita la riforma del Lavoro. Chiaramente si rivolge - senza guardarlo mai - al presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, che è lì, in prima fila, la mano chiusa a pugno davanti alla bocca. «Le parti sociali devono restare "parti" e non soggetti nei confronti dei quali il potere pubblico dia in outsourcing responsabilità politiche». Perché «esercizi profondi di concertazione in passato hanno generato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli e nipoti non trovano facilmente lavoro». I banchieri applaudono. Squinzi. Il responsabile economico Pd Stefano Fassina si agita sulla sedia.

Il premier continua con la descrizione di quello che chiama «un percorso di guerra»: «Contro i pregiudizi sull'Italia, contro alcune diffuse e un po' ciniche sottovalutazioni di noi stessi alternate a mo-

menti di superficiale esaltazione, contro gli effetti inerziali di decisioni prese in passato». «I frutti arriveranno», assicura. Il primo c'è già: «Abbiamo avuto più rapidamente del previsto un cambiamento di opinione europea e mondiale sull'Italia». Ricorda il G20 di Cannes «dove il mio predecessore fu sottoposto a una pressione prossima all'umiliazione». A Los Cabos, racconta, è stata un'altra storia. Non proprio un regalo a Silvio Berlusconi nel giorno in cui l'ex premier fa annunciare la sua «ridiscesa» in campo. Benché Monti lodi la responsabilità delle forze politiche, e creda che questa faccia ben sperare per la primavera 2013 «che ineluttabilmente si avvicina». Finisce tutto. Squinzi fa per andar via, Mussari scende per abbracciarlo platealmente. Non parla, il capo degli industriali. Lo fa Susanna Camusso: «Il presidente non sa quel che dice. L'ultima concertazione avvenne nel 1993 e

salvò dalla bancarotta il Paese, anche grazie a una riforma delle pensioni equa. Dopo arrivò un governo di destra che cancellò la concertazione e introdusse leggi sulla precarietà. Prendere lezioni di democrazia da chi è stato cooptato e non si è confrontato con il voto è un po' imbarazzante. Farlo nella platea degli interessi bancari meriterebbe un'ulteriore riflessione». Criticano anche Cisl e Uil. Mentre per il Pd, solo D'Antoni ricorda che «la concertazione ha contribuito a risolvere i problemi dell'Italia, non certo a crearli». Di Pietro definisce le parole di Monti «un gravissimo attacco ai lavoratori e alle imprese». Sotto il sole dell'Eur, Casini esprime tutt'altro ragionamento: «L'impegno di questi mesi non può andare disperso». Il leader Udc chiede ai partiti della maggioranza di «sottoscrivere un documento di impegni comuni che rassicuri i mercati e gli italiani seri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier alla assemblea dei banchieri. Nuova stoccata al leader di Confindustria

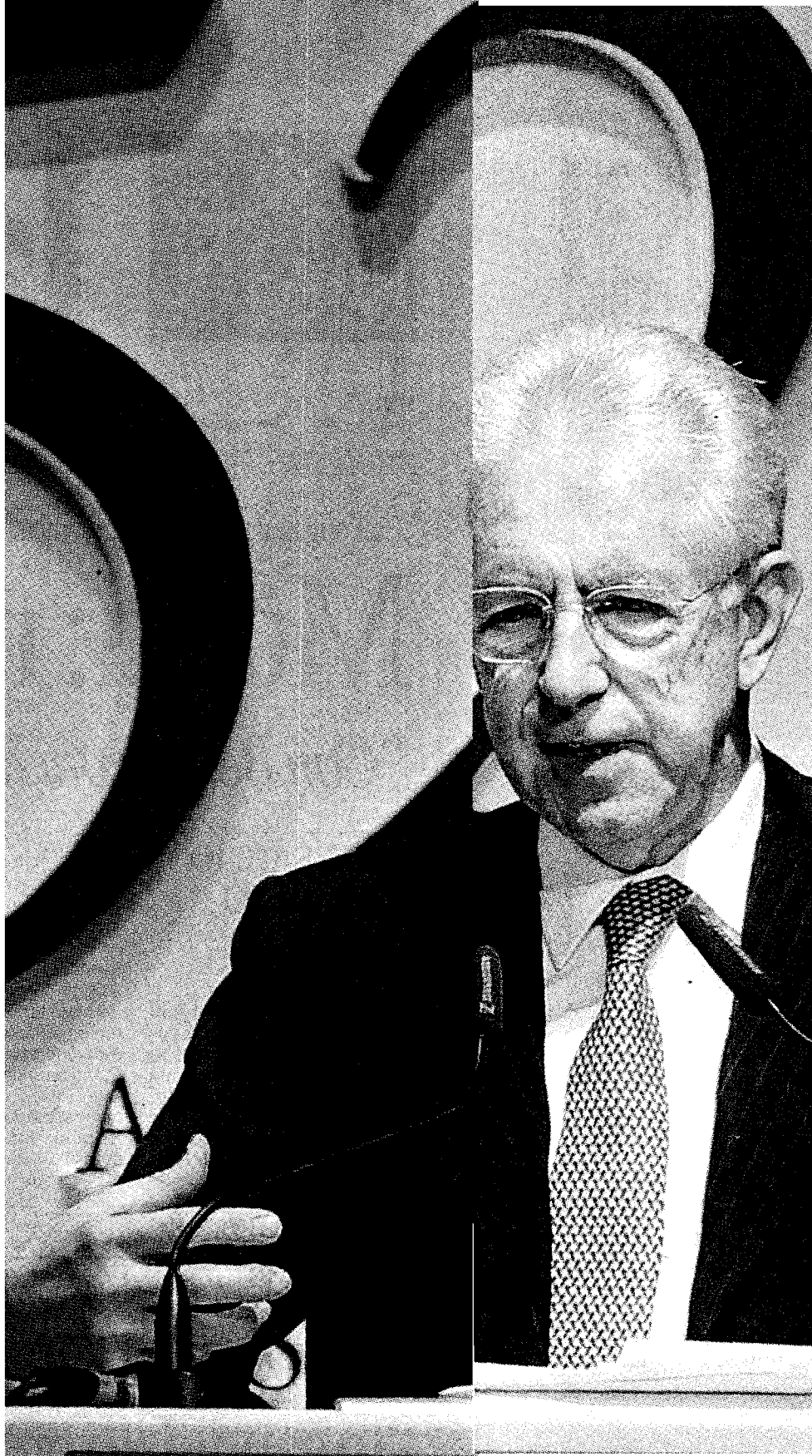
Rivendicata alla azione di governo la mutata opinione internazionale sul nostro Paese

Partiti responsabili

I partiti stanno dando prova di responsabilità e questo dà serenità sulle prospettive di governo quando il corso sarà normale

No all'outsourcing

Le parti sociali sono vitali e importanti, ma il potere pubblico non può dargli in outsourcing responsabilità politiche



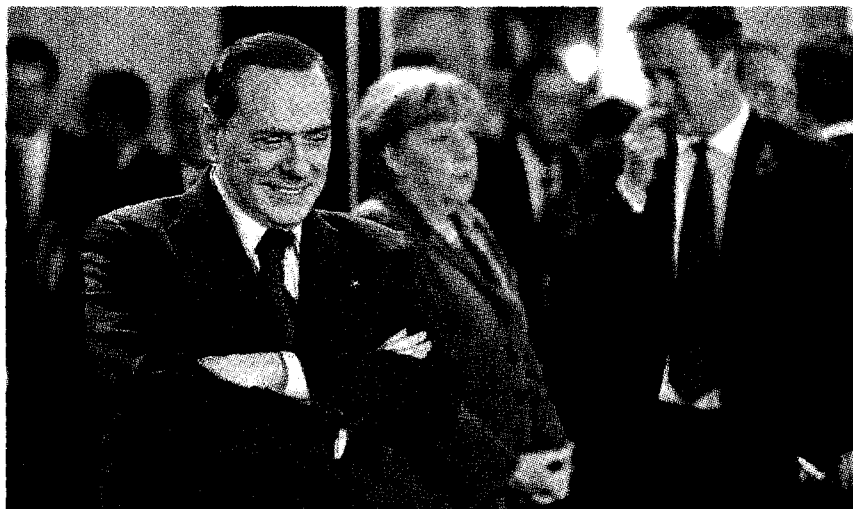
PREMIER

Il presidente
del Consiglio
Mario Monti
all'assemblea

Abi ha
attaccato i
sindacati e
ha aggiunto
che la
concerta-
zione è stata
all'origine dei
mali del
Paese

Quando Silvio finì all'angolo

Monti ha ricordato il G20 di Cannes del 3-4 novembre 2011 "dove il mio predecessore fu sottoposto a una pressione prossima all'umiliazione". In quella occasione l'Italia rischiò di essere costretta a cedere parte della sua sovranità in materia economica e di essere sottoposta alla supervisione degli organismi internazionali a causa del suo elevato debito pubblico



"È all'origine dei mali che oggi combattiamo". Il premier lascia l'interim, Grilli ministro dell'economia. Spending review, Regioni in trincea

Monti: no alla concertazione

"Con Berlusconi Italia umiliata nella Ue". Scontro con i sindacati

ROMA — Duro attacco ieri di Monti al metodo della concertazione governo-parti sociali. Il premier ha spiegato che la concertazione «ha prodotto mali contro cui oggi lottiamo». Una frase che ha scatenato le reazioni adirate dei sindacati, in primis del segretario Cgil Susanna Camusso: «Non accettiamo lezioni di democrazia da chi è cooptato». Monti ha anche attaccato Berlusconi sostenendo che con lui «l'Italia è stata umiliata nella Ue». Da ieri infine Vittorio Grilli è il nuovo ministro dell'economia.

CASADIO, CUZZOCREA,
MANIA, OCCORSIO
ALLE PAGINE 2, 3 E 4

I dubbi del "falco" Stracquadiano: "O punta alle larghe intese o tenta la chiave rivoluzionaria-grillina"

“Nel Pdl nessuno ha stappato champagne non credono possa ancora prendere voti”

ROMA—«Immagino che nel Pdl, al di là delle lodi di circostanza, in molti non abbiano stappato lo spumante leggendo del ritorno del Cavaliere». Giorgio Stracquadiano, un tempo alfiere del berlusconismo d'assalto, da tempo si è ritagliato un ruolo da coscienza critica. Sempre più lontano dal suo partito d'origine.

Berlusconi ha sciolto la riserva, si candida al posto di Alfano. A volte ritornano?

«Bisogna capire come si presenta e, soprattutto, per dire cosa. Nessuno pensa più che Berlusconi, in quanto tale, prenda voti».

E cosa dovrebbe dire?

«Mi sembra che abbia davanti a sé due strade. La prima è cercare di raggiungere un venti per cento, per poi essere determi-

nante nella costituzione di un governo come quello di Monti dopo le elezioni. Insieme al Pd e all'Udc, ovviamente».

L'altra strada?

«È il tentativo di ritrovare una chiave "rivoluzionaria" per provare a vincere. Ma in questo caso dovrebbe impostare la campagna elettorale come una rivolta contro il Palazzo, scavalcando anche Grillo. Sono due scenari totalmente diversi».

Quale sceglierà?

«Allo stato non si capisce cosa abbia in mente. Comunque entrambi prevedono che ci sia una linea politica e una proposta. Oggi al Pdl mancano entrambe».

La questione della candidatura è legata anche alla legge elettorale...

«Giusto. E vedo molta confusione nel Pdl anche su questo versante. Nello stesso giorno si propone il ritorno del proporzionale e la candidatura di Berlusconi, che è il creatore del maggioritario. Una contraddizione stridente. In una campagna di tipo proporzionale, con sei o sette leader in campo, il Cavaliere verrebbe oscurato».

Le primarie del povero Alfano che fine fanno?

«Vanno a farsi benedire. Angelino, in maniera intelligente, ha cercato di cavalcare l'annuncio dicendo: l'ho chiesto io a Berlusconi. Solo che la risposta è arrivata prima della domanda».

E se Berlusconi scegliesse una campagna elettorale "grillina" per raccogliere più voti?

«Una campagna in stile "fuori dall'euro" sarebbe in contraddizione con Monti. E renderebbe più difficile un accordo post-elettorale per un governo di larghe intese. Oltretutto in autunno si tratta di rinnovare 400 miliardi di titoli pubblici».

Il Pdl ha reagito alla notizia con lunghe ore di imbarazzato silenzio, a parte la dichiarazione di Alfano. Ci sono rimasti male?

«Secondo me Berlusconi ha fatto questo annuncio anche per vedersi avrebbe avuto un'accoglienza positiva. Di certo quella del portavoce della Merkel non lo è stata. Nel Pdl ha scombinato i piani di molti, capiscolo sconcerto».

(f. bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Oggi al Pdl mancano sia una linea politica che una proposta: la verità è che non si capisce cosa abbia in mente Silvio
”

“
Le primarie vanno a farsi benedire. Angelino dice di averlo chiesto lui a Silvio, ma c'è stata prima la risposta
”



DEPUTATO
Giorgio Stracquadiano



Jena

Addirittura

E nel Pd c'è chi pensa addirittura di ricandidare Prodi.

jena@lastampa.it

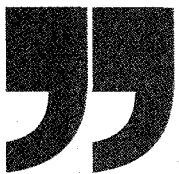
www.ecostampa.it



“Errore tornare in prima linea Da solo non aiuterebbe il Paese”

Urbani: certo, il partito senza di lui è destinato a scomparire

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

A dire il vero parlo sempre malvolentieri degli amici... Sa, è un po' come con i figli: anche quando non sei d'accordo con loro, sei sempre benevolente...», premette Giuliano Urbani, tra gli ideologi e i fondatori di Forza Italia, ex ministro in due diversi governi Berlusconi. L'amico in questione è ovviamente lui, il Cavaliere, che starebbe pensando di ricandidarsi per la sesta volta a premier.

Benevolente ma non d'accordo, mi pare di capire...

«Certo che non sono d'accordo, come faccio ad esserlo?».

Mi dica lei... Nel Pdl molti sono intervenuti per plaudire all'idea...

«Dal punto di vista del partito, è indispensabile che Berlusconi ci sia. Deve candidarsi, altrimenti il Pdl sparisce. Il Pdl è una forza di iniziativa carismatica: se vuole avere un futuro, è assolutamente necessario che Berlusconi sia della partita».

Quindi fa bene a pensarci...

«Ma l'altro aspetto della questione riguarda il Paese. Ci troviamo in un momento molto particolare: da una parte,

c'è l'euro, che è un'idea affascinante realizzata nel modo peggiore. Dall'altra, c'è la caduta della credibilità della classe politica, tutta, dall'estrema destra all'estrema sinistra, una cosa gravissima, storica. Oggi parole come “parlamentare” o “classe dirigente” suonano come parolacce».

Che c'entra questo con Berlusconi candidato?

«La conclusione è che questi fattori determinano un'agenda di cose da fare totalmente obbligata, un rigore difficile da conciliare con crescita e sviluppo. Un'agenda proibitiva che non può che essere affrontata da, come vogliamo chiamarla? Una grande coalizione? Di sicuro nessuna forza politica da sola può pensare di affrontare questi problemi. Il ritorno di Berlusconi, da solo, non li risolve, anzi non li affronta nemmeno».

Insomma, lei dice, Berlusconi candidato salva il Pdl, ma non si illuda di fare da solo, serve una grande coalizione...

«Gli dico: non farti illusioni, perché andresti incontro a delusioni cocenti. Nei confronti di Monti è stata rabberciata una grande coalizione per evitare il disastro: ora invece ci vuole una convergenza di visione costruttiva tra diverse forze politiche. E al momento siamo lontani mille miglia da questo: lo si vede dalle discussioni sulla legge elettorale».

Il premier Monti ha detto che dopo il 2013 lui non ci sarà. Nel quadro che lei delinea, servirebbe invece che restasse?

«Se va via Monti, bisogna trovarne un altro. Mentre Berlusconi e Bersani devono insieme garantire i voti in Parlamento a una politica imposta dalla storia».

Quindi a Berlusconi cosa direbbe? Cosa dovrebbe fare?

«Va bene chiamare a raccolta i suoi, ma consapevole che poi dovrà stare con gli altri: i tempi lo impongono».

Però, dice lei, il Cavaliere di nuovo candidato salva il partito. E Alfano?

«Alfano è il migliore della nuova classe politica che può esibire il centrodestra. Ma può diventare il capo di un partito carismatico? La relazione tra Berlusconi e i suoi elettori è surrogabile in condizioni di emergenza?».

Mi scusi professore, ma Berlusconi ha 76 anni, sarebbe la sua sesta candidatura...

«E' vero, ma è così: per prendere più voti possibile in quell'area politica, non c'è nessun altro come lui. Quell'elettore non crede con la stessa forza e intensità a nessun altro».

Fino a poco tempo fa si parlava di primarie...

«Ma sono solo uno strumento! Confondere lo strumento con l'effetto è risibile. Cosa risolvono? Sono meccanismi rozzi e pericolosi».

Quindi se invece Berlusconi si ritirasse a vita privata...

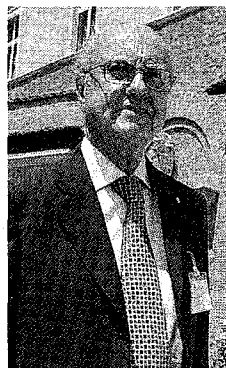
«Il centrodestra sarebbe tutto da ripensare».

GRANDE COALIZIONE

«Non basta più, serve un cambiamento che coinvolga diverse forze politiche»

SU ALFANO

«Il migliore della nuova classe politica, ma non può guidare un movimento carismatico»



Fondatore Giuliano Urbani è stato fondatore di Forza Italia e più volte ministro nei primi governi Berlusconi

Tabacci: corro anch'io se ci saranno primarie

“Modello Milano, sinistra-centro per salvare l'Italia”

Intervista

”

FABIO MARTINI
ROMA

Bruno Tabacci, un moderato tosto che a suo tempo Berlusconi definì «una spina nel fianco», dopo averci rimuginato per settimane, si è deciso ad un passo inatteso: «Sì, se si terranno Primarie del centro-sinistra, sono pronto a candidarmi». Personaggio sempre ostico verso la personalizzazione della politica, Tabacci sintetizza così le ragioni che lo hanno indotto a mettersi in gioco: «Oramai è chiaro che Berlusconi vuole giocare da protagonista alle prossime elezioni e dunque per impedire di far precipitare l'Italia nella spirale populista, occorrerà saldare attorno al perno del Pd tutte le forze interessate alla salvezza del Paese. Il modello? Il Sinistra-centro sperimentato a Milano». Classe 1946, lombardo, ultimo erede di quella che fu la «Base» di Albertino

Nuovo sfidante a sinistra

Vedrete, Berlusconi ci sarà Non per la maggioranza, ma per salvare uno spazio di condizionamento

Creare una coalizione pragmatica ed equilibrata: questo è il compito di Bersani

Marcora, la sinistra Dc più terragna e meno ideologica, nel 1987 presidente della Regione Lombardia, da 13 mesi Tabacci è l'assessore di punta della giunta Pisapia.

Crede nel ritorno di Berlusconi?

«Sì, Berlusconi sarà in campo alle elezioni. Ma non perché sia appassionato al futuro dell'Italia, lui non ha mai avuto un briciolo di passione per la cosa pubblica. Una volta preso atto che non è più in grado di coagulare attorno a sé una maggioranza, Berlusconi pensa a come ritagliarsi uno spazio di condizionamento. Come dimostrato alla Rai e come tenta di fare col governo Monti. Alternando posizioni populiste e minacce sui temi della giustizia e dell'informazione, quelli che più gli interessano».

Venti anni dopo ci risiamo: quale è la coalizione "giusta" per battere l'eterno Berlusconi...

«Penso che occorra dar vita ad una coalizione di Sinistra-centro, che abbia il suo perno nel Pd e nella leadership di Pier Luigi Bersani, ma penso anche che questa coalizione debba poggiarsi su una solida cultura di governo».

Lei pensa di dargli voce, candidandosi alle Primarie?

«Le Primarie, innestate in un sistema parlamentare, mi hanno sempre lasciato perplesso, ma indubbiamente si è creata una attesa nell'opinione pubblica che a

questo punto le rende necessarie. Poiché il Pd non è in grado di interpretare tutte le posizioni e poiché non credo che la rotamazione di Renzi sia una linea politica, penso che occorra dar corpo ad una posizione equilibrata. Non una moderazione senza passione civile, ma una moderazione che punti sulla competenza, la trasparenza, il rigore. Impossibile in questo senso prescindere dalla cultura di governo espressa in questi mesi da Mario Monti».

Il Pd, oramai l'architrave della maggioranza, dice spesso: bene Monti, ma quando arriveremo noi, correggeremo tante cose...

«L'onorevole Bersani deve concorrere a rintracciare... il "Bosone di Higgs" del centro-sinistra, la particella invisibile capace di creare una coalizione pragmatica ed equilibrata, in grado di difendere i più deboli in una moderna economia di mercato. Una cultura politica popolare e non populista, un'area di governo che in qualche modo riproduca l'esperienza di Milano, dove Pisapia ha saputo realizzare una sintesi efficace, fondata sul Sinistra-centro ma aperta ai contributi migliori della società civile».

Vendola e Di Pietro da tempo si contrappongono aspramente al Pd...

«Vendola e Di Pietro devono riflettere sulle esperienze di governo locali alle quali collaborano e soprattutto sul rischio di finire nell'area dell'antipolitica. Se sapranno farlo, credo che un'alleanza con loro non solo si possa fare, ma diventi necessaria».





Il centrista

Bruno Tabacchi, ex presidente della Regione Lombardia, è l'ultimo erede della sinistra Dc incarnata dalla Base di Marcora

L'INTERVISTA

ROMA - «Che dire? Almeno è stata superata un'ipocrisia. Era ovvio che se Berlusconi non avesse lasciato la politica si sarebbe candidato. Ho sempre escluso che potesse fare il secondo di qualcuno». Gianfranco Micciché il Cavaliere lo conosce bene. Fin dai tempi di Publitalia. E ora, si gode «lo psicodramma del Pdl».

Visto che se l'aspettava, riterrà giusto che Berlusconi torni a correre da premier. O no?

«Proprio no. Per me avrebbe fatto meglio a starsene da parte. In più la sua candidatura, dopo aver lanciato Angelino Alfano, suona come una bocciatura per qualcuno... Peccato, secondo me doveva portare fino alla fine questo progetto».

Cos'è che potrebbe spingere il Cavaliere a ricandidarsi. Bramosia di potere o incapacità di stare dietro le quinte?

«In questi 15 anni Silvio ha commesso errori colossali»

Micciché: così ogni accordo con i moderati si complica

«No, bramosia di potere no. E' un non volere accettare la sconfitta. Probabilmente avrà fatto i suoi conti, avrà commissionato i suoi soliti sondaggi, e deve aver scoperto di avere qualche chance. Più di quante ne potesse avere Alfano».

Santanchè sostiene che con lui si arriva al 30%, Crosetto parla di un più 10%. Lei?

«Beh, il 30% mi pare davvero troppo vista la situazione. Ma che Berlusconi abbia un proprio elettorato è innegabile.

Come è innegabile che è quello che prende più voti nel Pdl».

Casini ha citato Pascoli: «Qualcosa di nuovo, anzi di antico». Berlusconi in campo significa perdere l'aggancio con i centristi.

«Sembra proprio di sì. Ed è il vero problema cui va incontro il Pdl con la ricandidatura di Berlusconi. Fino a ieri continuavano a cercare Casini, lo corteggiavano. Ma con Silvio in campo...».

L'epilogo sarà un nuovo abbraccio con la Lega?

«E' probabile. Quasi inevitabile. Anche se ora che a guidare il carroccio c'è Maroni l'accordo sarebbe stato più facile se il partito fosse rimasto nelle mani di Alfano».

Radio Vaticana parla di «un passo indietro», del ritorno di un blocco di potere che non ha portato nulla di buono al Paese. E' d'accordo?

«Sì. Purtroppo è così. Ma piuttosto di un blocco di potere, si rimette insieme un blocco di non potere. In quindici anni Berlusconi e Bossi hanno compiuto errori colossali. Direi, esagerati. Silvio ha rinunciato a compiere quella rivoluzione liberale che aveva promesso nel '93 e si è trasformato in servo di Tremonti».

Gli italiani torneranno a premiarlo?

«Mi sembra difficile. Molto difficile. Ha già fallito».

A. Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



a tu per tu

di **Roberto Gervaso**

Dottor Befera, farò il travestito

Caro dottor Befera, non vorrei essere al suo posto e lei non vorrebbe essere al mio.

Come, forse non sa, ho venduto il rene sinistro, più sano di quello destro, a uno sceicco in dialisi. Ho riscosso cento barili di petrolio, che ora non so come smerciare, e a chi. L'Imu, comunque, l'ho pagata. Ho messo in vendita anche la mia reputazione, che non so quanto valga, ma qualcosa deve valere. Almeno sul piano, diciamo così, fiscale, dal momento che ho sempre pagato le tasse (controlli pure). Ho molti debiti di cuore, ma nessuno tributario. Inguaiandomi fino al collo, anzi ai capelli, i pochi che mi sono rimasti, ho anche versato l'Irpef. Insomma, conti aperti con Equitalia non ne ho. Non volendone avere nemmeno in futuro, se, con l'aria che tira, avrò un futuro, ho preso una decisione che non avrei mai voluto prendere. L'ho presa, contro la volontà di mia moglie e dei miei amici, e anche contro la mia. Non avevo scelta. Questa è estrema, ma quando i tempi s'ingrossano e il baratro rischia d'inghiottirci o, forse, già ci ha inghiottito, non c'è scampo. Una scelta eroica, ma necessaria: farò il travestito.

Si metta nei miei panni (non glielo consiglio), ma che alternative ho? Nessuna, mi creda, nessuna. Le ho provate tutte: non mi rimane che questa, indecente fino all'oscenità, resa necessaria dallo spettro della patrimoniale. Io ho sempre

amato le donne. E le ho sempre amate tutte. Sono caduto tra le braccia, e mi ci sono

crogiolato, di un'apolide che aveva quarant'anni più di me, che ne avevo trenta. Ligo al motto di Marziale, riecheggianto da Casanova, «Sublata luccerna, nullum discrimen inter foeminas», spenta la luce sono tutte uguali. Parole sante anche per uno come me, che la luce non l'ha mai spenta. Le lampadine si sono fulminate da sole. Ora sono casto come Origene che, per non peccare, fece una cosa che un uomo degno di questo nome non dovrebbe mai fare: si evirò.

Capisco che dopo una carriera onorata, dopo avere firmato cinquanta volumi, fra cui sei della Storia d'Italia a quattro mani con Montanelli, anche lui contribuente integerrimo, dopo avere scritto diecimila articoli e altrettanti aforismi, capisco che con un simile palmarès indossare panni altrui per non incorrere nelle sanzioni del Fisco ed essere un buon cittadino, come dovrebbero es-

serlo tutti, è un'imbarazzante, se non ignominiosa, capitolazione. Ma si metta ancora nei miei panni, panni non facili da indossare: o mangio questa minestra, che non ho mai mangiato, o salto dalla finestra. Ma sono pieno d'acciacchi e a un balzo, anche impercettibile, non sopravviverei. Non glieli

elenco perché non finirei più e lei giustamente non ha tempo da perdere.

Preferisco mangiare questa minestra, indigesta finché vuole, ma dovuta, come le tasse che, se hanno contribuito a ossigenare le casse dello Stato, hanno svuotato le mie tasche, ormai sfondate. Ho già acquistato, o meglio, fatto acquistare da un'amica-complice, comprensiva e soccorrevole, il mio piccolo guardaroba: una camicetta scollata, una minigonna inguinale, calze, reggicalze,

scarpe con tacchi a spillo, una parrucca bionda, come quella che indossava Messalina quando, con il falso nome di Licisca, disertava il talamo imperiale per traslocare con l'ancella più fidata alla Suburra. Dove, in uno dei più malfamati lupanari, aveva il suo mercenario giaciglio. Non mi sono ancora visto allo specchio: me ne manca il coraggio. Ma, prima o poi, dovrò farlo e sarà una visione traumatica.

Mia moglie Vittoria, al corrente della mia drastica, ma ineludibile, metamorfosi, del mio eroico olocausto, è disperata. Conoscendomi, e conoscendo le mie genetiche pulsioni, ha capito, ma soffre, come, al suo posto, soffrirei io. Ma ormai, come disse Cesare attraversando il Rubicone, «Il dado è tratto». C'è, però, un problema, e non da poco. Anzi, ce ne sono due. Il primo: troverò clienti? Il secondo: che tariffe applicherò? Non sono

del ramo e mi mancano quindi quelle di riferimento.

Per quanto il vi-

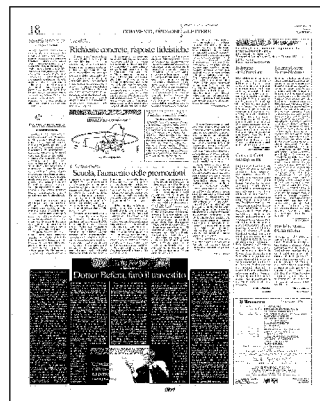
sagista sia abile, non è facile spacciarmi per quello che non sono, mai sono stato, mai avrei voluto essere. Non ho più vent'anni, e nemmeno trenta, quaranta, cinquanta. Ne ho appena compiuti 75, un'età in cui ci si gode la pensione e i nipotini, anche se i miei tre sono, com'è giusto che siano, tre adorabili energumeni che mi hanno fatto perdere quel po' di senno che avevo, se mai ne ho avuto.

Caro dottor Befera, si metta per la terza volta nei miei panni (ma non glielo consiglio) e cerchi di capire la mia mortificazione. Ma anche apprezzare e premiare (non so come) la mia ormai secolare fedeltà al fisco, che mi è costata più di quella a Vittoria, che in quanto a sanzioni è più implacabile di lei. Le sue non sono cartelle, ma scenate omeriche. Meglio incorrere nelle ammende di Equitalia che nelle ire di mia moglie.

Mi farebbe piacere, caro dottor Befera, averla una sera a cena a casa mia. Ma prima di accettare l'invito, verifichi, come nessuno meglio di lei può fare, la mia virtuosità tributaria. L'accoglierò in abito bianco, papillon giallo e panama doc. Brinderemo al mio leale passato di scrittore e di contribuente e al mio imprevedibile, ma ineluttabile, futuro. Sarà, almeno per me, l'ultima cena.

P.S. Ma il travestito, uomo e donna al tempo stesso, paga due volte?

atupertu@ilmessaggero.it



Il prezzo di essere commissariati

di **Beda Romano**

Crescono le tensioni sociali in Spagna (nella foto, gli scontri ieri a Madrid) non solo per le drastiche misure di austerità annunciate dal premier Rajoy. L'impressione è che il Paese sia già sotto la supervisione dell'Europa, prima ancora di chiedere un eventuale salvataggio sovrano.

Continua ► pagina 9

► Continua da pagina 1

Il protocollo d'intesa, negoziato a livello europeo e con il quale il Paese dovrebbe strappare l'aiuto europeo per ricapitalizzare le proprie banche in grave crisi finanziaria, è molto impegnativo, e anche controverso.

Notavano ieri sera gli economisti di Barclays Capital: «Nonostante il programma sia dedicato alle banche, contiene tutte le caratteristiche di un vero e proprio programma economico». Il memorandum prevede 32 condizioni perché il Paese riceva aiuto (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Tra queste la creazione di bad banks in cui riversare i titoli di cattiva qualità e il trasferimento dal ministero dell'Economia alla Banca di Spagna di poteri nel campo della sorveglianza bancaria (in particolare i poteri sanzionatori e di licenza).

In origine il pacchetto spagnolo doveva limitarsi al sistema creditizio. Il protocollo, che deve ancora essere formalmente approvato dai partner europei, sottolinea però che «i progressi sul fronte del deficit saranno monitorati con regolarità e da vicino, in parallelo» con il controllo dell'adozione del memorandum. La manovra presentata dal governo Rajoy serve ad evitare un salvataggio sovrano; ma come non pensare che sia anche legata alla richiesta di aiuti per gli istituti di credito?

L'intesa prevede che la Commissione europea controlli, insieme alla Banca centrale europea e all'Autorità bancaria europea, l'adozione di tutte le misure. Avrà anche «il diritto di effettuare ispezioni in tutte le istituzioni finanziarie in modo da verificare che rispettino le con-

dizioni». Le autorità spagnole hanno l'obbligo di trasmettere tutti i dati richiesti dalle istituzioni europee. Come per la Grecia e gli altri Paesi che beneficiano di aiuto finanziario, le misure sono oggetto di un rigido calendario. Devono essere adottate entro tempi precisi, al massimo entro il giugno 2013.

Il memorandum sembra quindi imporre alla Spagna una (imbarazzante) cessione di sovranità, ed è in questo senso un primo test di unione bancaria, così come è stata trattata dal Consiglio europeo, prevedendo una centralizzazione della sorveglianza creditizia. In questo contesto, sempre ieri da Bruxelles, la Commissione europea è stata costretta a chiarire che gli obbligazionisti privilegiati (*senior bondholders*) non saranno chiamati a contribuire all'eventuale ristrutturazione di una banca.

«Non appena avremo un'idea chiara sui costi di una ristrutturazione - spiegava ieri il portavoce Simon O' Connor - lavoreremo in base al principio secondo il quale la partecipazione del settore privato alle perdite è necessaria per evitare che ai contribuenti venga imposto un sacrificio ingiusto». La risposta di O' Connor è legata al fatto che l'intesa prevede che le azioni privilegiate e il debito subordinato, a differenza del debito privilegiato, dovranno essere svalutati, nel caso di una ristrutturazione.

Ieri la stampa locale dava conto proprio tra le altre cose delle paure dei risparmiatori dinanzi alla possibilità di una svalutazione del debito subordinato, anche se - secondo l'esecutivo comunitario - il governo Rajoy potrà, se lo vorrà, assumersi le loro perdite. Mentre secondo il quotidiano El País, «l'Unione mette sotto tutela la Spagna», alcuni osservatori si chiedono quale sarà l'impatto politico e sociale delle misure di austerità associate a un pacchetto bancario particolarmente invasivo.

Beda Romano

b.romano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le condizioni Ue per i finanziamenti alle banche. Nel protocollo d'intesa un vero e proprio programma economico

Il prezzo per un Paese commissariato

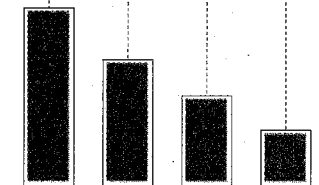
TEST DI UNIONE BANCARIA

Il memorandum è un primo assaggio del modello di sorveglianza centralizzata presentato all'ultimo Consiglio europeo

Il deficit

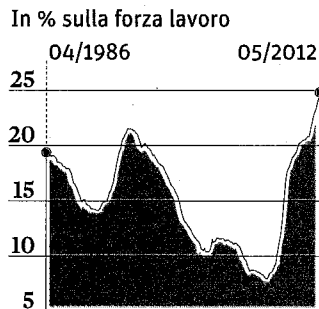
In % del Pil

2011	2012*	2013*	2014*
8,9	6,3	4,5	2,8



* Stime Fonte: Commissione Ue

La disoccupazione



Fonte: Eurostat



REALISMO

La verità prima di tutto

di **Guido Gentili**

«**G**uerra» è una parola che pesa e che non può essere usata con leggerezza. Di recente l'aveva pronunciata il Centro studi Confindustria, spiegando (tra qualche sopracciglio subito inarcatosi) che «non siamo in guerra ma che i danni economici fin qui provocati dalla crisi sono equivalenti a quelli di un conflitto». Ieri il presidente del Consiglio Mario Monti è andato più in là: l'Italia, ha ammesso, ha intrapreso «un percorso di guerra durissimo».

Di questo in effetti si tratta. Noi l'abbiamo sottolineato più volte e responsabilità esige che si dica agli italiani, in piena trasparenza, ciò che è vero. Nel mondo, sui mercati, in Europa, dentro le sue stesse mura che perimetrano altre guerriglie di resistenza ai cambiamenti, l'Italia combatte una guerra senza esclusioni di colpi.

Otto mesi fa, ai tempi del G-20 di Cannes dove l'allora premier Silvio Berlusconi si specchiò nel suo isolamento (e fin quasi nella sua «umiliazione», ha detto Monti), il Paese fu molto vicino ad alzare bandiera bianca. Poi, grazie al passo indietro della politica e di Berlusconi, arrivò il Governo Monti e il decreto Salva Italia. Fu evitato il default e "sorpasata" la Spagna che allora era in posizione migliore della nostra, ma la guerra è continuata. Per vincerla abbiamo bisogno che l'Europa (più pronta ad assumere le decisioni anticrisi che le competono e che impattano sui Paesi membri) ne sia convinta e che i mercati a loro volta segnalino a colpi di spread al ribasso che le ostilità sono terminate. Se manca l'una o l'altra condizione, spiace dirlo, non ci sarà vera pace. Né ripresa.

Imperfetta e feroce, la legge dello spread atterra sugli Stati nazionali mettendo a dura prova le stesse regole democratiche e seminando il panico tra le fila attonite della politica e non solo. Per l'Italia è il nuovo "vincolo esterno" con il quale fare i conti: a confronto, l'entrata nell'euro evapora nel ricordo di un'allegria pedalata in pianura. In Spagna è stato appena varato un piano di risparmi da

65 miliardi, il taglio delle tredicesime pubbliche ed un aumento dell'Iva di tre punti.

Ieri il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha aperto il suo discorso all'assemblea annuale dei banchieri con queste parole: «L'economia è ancora in recessione». Come dire che ci siamo ben dentro (2012 col Pil a -2%, se non di più) e che non bisogna farsi illusioni. Tanto più se la legge dello spread fa un po' il comodo suo: la differenza tra i rendimenti dei titoli pubblici italiani e tedeschi, ha spiegato Visco, è «di gran lunga superiore a quanto sarebbe giustificato dai fondamentali della nostra economia». Ma tant'è, e di questo occorre prendere realisticamente atto cercando di rafforzare la credibilità percepita del Paese in modo da riavvicinare il più possibile i rendimenti ai fondamentali del sistema Italia.

Siamo, appunto, su un percorso di guerra. Il Governatore ha richiamato con forza le banche a fare bene il mestiere che compete loro secondo il basilare principio della "sana e prudente gestione" e facendo ogni sforzo, in un sistema come il nostro "bancocentrico", affinché il credito sia fatto affluire alle imprese e alle famiglie. Non solo. Le politiche dei fidi - ecco il messaggio forte ai banchieri - «devono essere basate sulla solidità dei progetti imprenditoriali, non su relazioni e legami che ne prescindano; stabiliti in fasi di crescita economica e di finanza favorevole, essi non sono oggi più sostenibili». Il colpo di maglio assestato contro le degenerazioni del "capitalismo relazionale" non poteva essere più chiaro e più duro.

A sua volta il premier Monti, in un discorso ad alta tensione politica (nel giorno in cui ha lasciato nelle mani sicure di Vittorio Grilli l'incarico di ministro dell'Economia varando anche una sorta di "gabinetto di guerra" per la politica economica che sarà presieduto dal capo del Governo e al quale potrà essere invitato il Governatore di Bankitalia) ha chiarito alle parti sociali, portatrici di legittimi interessi, i confini del confronto col Governo.

Sotto tiro, in questo riconfermando un'impostazione da

"professore" che gli è stata sempre propria, è finito il metodo della "concertazione" a spese dello Stato. L'analisi è stata severissima e lo scontro che ne è seguito con i sindacati è di quelli che lascerà comunque un segno. In passato, ha detto Monti, ci sono stati «esercizi profondi di concertazione che hanno generato i mali contro i quali noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli non trovano facilmente lavoro». Insomma, anche in questo caso ciascuno faccia il suo mestiere: con le parti sociali ci si confronta ma poi spetta al Governo (e al Parlamento) decidere nell'interesse generale senza scaricare i debiti sulle generazioni future.

Si dirà che il premier si è infilato l'elmetto, qualcuno farà riferimento al "soldato" Monti, qualcun altro richiamerà il film "Il discorso del Re", in cui il premio Oscar Colin Firth interpreta magnificamente re Giorgio VI che si rivolge al Regno Unito nel 1939. Sta di fatto che Monti ha parlato di «percorso di guerra durissimo». In Italia e in Europa, luglio 2012.

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti: Italia su un percorso di guerra

«La concertazione ha creato i mali contro cui lottiamo» - «Su Berlusconi al G-20 pressioni umilianti»

Lina Palmerini
ROMA

Le sferzate di Mario Monti - normalmente - arrivano che quasi non ci si accorge. Saranno i toni sempre pacati, i tratti del viso che non mutano, sta di fatto che il contenuto delle parole - rispetto al modo - è sempre spiazzante. E ieri l'effetto si è ripetuto quando il premier, con la solita calma, ha sferrato un j'accuse durissimo contro la concertazione a cui ha attribuito gran parte dei «mali»

CAMMINO DURISSIMO

Il premier ha ricordato l'azione del Governo «contro i pregiudizi diffusi, le eredità del debito, le sottovalutazioni da parte di noi stessi»

del Paese. Quando nacque, nei primi anni '90 a Palazzo Chigi c'era un altro tecnico - Carlo Azeglio Ciampi - e il dialogo sociale servì a inaugurare la politica dei redditi, a raffreddare salari e inflazione, ma per Monti si è - poi - arrivati a una deriva. «Esercizi profondi di concertazione in passato hanno generato i mali contro cui noi combattiamo e a causa dei quali i nostri figli e nipoti non trovano facilmente lavoro». Anzi le giovani generazioni sono state «danneggiate dal modo di comporre i conflitti delle parti». L'indice del premier è puntato contro il ruolo di sindacati e imprese che negli anni

ha travalicato i confini del loro mestiere. «Non devono essere soggetti nei confronti dei quali il potere pubblico dia in outsourcing responsabilità politiche».

Il luogo in cui il presidente del Consiglio ha scelto di fare il suo affondo racconta anche altro: era all'assemblea dei banchieri ai quali ha riconosciuto una «collaborazione» che, invece, dice di non aver trovato in altrove. «Mi auguro che tutte le parti sociali si ispirino all'atteggiamento di collaborazione» dimostrato dal presidente dell'Abi Giuseppe Mussari «nonostante non sia stato tenero» con le banche dice di averne ugualmente l'appoggio «e vorrei lo facessero anche alcune parti sociali che hanno avuto benefici importanti per i loro rappresentanti». Riecheggia la polemica dei giorni scorsi con il presidente della Confindustria Giorgio Napolitano, che era seduto in platea e che aveva già chiarito e archiviato quelle tensioni tra Viale dell'Astronomia e Palazzo Chigi. E così ieri a scatenarsi contro il premier sono stati soprattutto i sindacati che hanno colto più di un elemento di sfida nelle parole di Monti. Per esempio quando ha detto che il suo Governo ha portato «un ridimensionamento del ruolo delle parti sociali».

Non si sottrae, poi, all'analisi di ciò che lo riguarda: fare i conti con le sue politiche, in Italia e in Europa. E avverte che l'Italia ha intrapreso «un percorso di guerra durissimo contro i diffusi pregiu-

dizi, contro le eredità del debito pubblico, contro le sottovalutazioni da parte di noi stessi, contro gli effetti delle decisioni prese in passato e i vizi strutturali della nostra economia». Una guerra metaforica ma che comporterà mutamenti dolorosi visto che la crescita si fa «con le riforme». I risultati? Si sbilancia Monti e li vede già nel prossimo anno quando a Palazzo Chigi sarà insediato il suo successore. «Ci vorrà del tempo ma non ho dubbi che le misure del governo avranno effetti». Il 2013 è quindi l'anno della fine del tunnel, anche se oggi lo spread dà «frustrazione» e ringrazia il Governatore Visco per le sue riflessioni e consigli.

Infine, ringrazia i partiti. E questo - forse - strideva un po' dopo tutte quelle accuse lanciate alle parti sociali, uniche responsabili dei «mali» di oggi. «I partiti al di là di oscillazioni comprensibili si comportano in modo assolutamente responsabile». Un atteggiamento che Monti crede sia diventato «strutturale» anche per il vincolo esterno dell'Europa che talvolta rischia, però, di tessere decisioni su «una tela di Penelope». L'ultima stoccata va a Silvio Berlusconi, proprio nel giorno della sua ri-discesa in campo: «Al G20 di Cannes fu sottoposto a pressioni sgradevolissime e prossime all'umiliazione». Non è la prima volta che lo racconta ma - forse - giova ricordare dove eravamo lo scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SINDACATI E IMPRESE

«Non devono essere soggetti ai quali il potere dia in outsourcing responsabilità politiche»

L'APPOGGIO DELLE BANCHE

«Vorrei lo facessero anche alcune parti sociali che hanno avuto benefici importanti»

I PARTITI

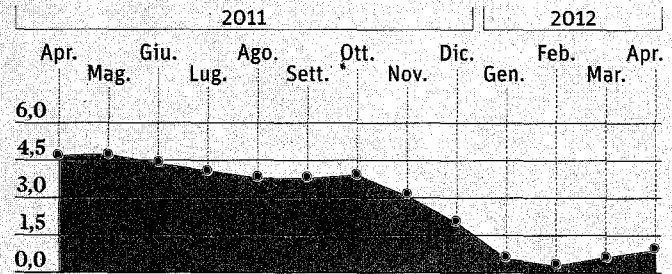
«Al di là di oscillazioni comprensibili si comportano in modo responsabile»



L'ANDAMENTO DEL MERCATO DEL CREDITO

Impieghi bancari

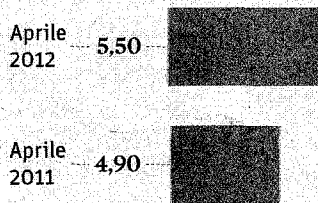
Nel corso dell'ultimo anno la dinamica dei prestiti bancari ha registrato un rallentamento, connesso al deterioramento ciclico dell'economia. A fine aprile 2012 il totale dei prestiti ai residenti in Italia (settore privato e Pa) segna un aumento dell'1,2% su base annua (+5,3% ad aprile 2011)



Le sofferenze

L'Abi rileva che nel primo quadrimestre 2012 le sofferenze sono risultate pari al 5,5% degli impieghi. Un risultato peggiore rispetto al 4,9% registrato nel 2010. Le sofferenze lorde, sempre ad aprile 2012, sono risultate pari a circa 109 miliardi di euro, con un incremento annuo di circa il 14,5%

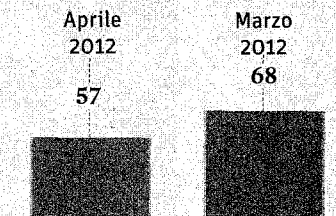
Rapporto su impieghi. Valori in percentuale



Il peso in Borsa

Ad aprile 2012 la capitalizzazione del settore bancario è diminuita di circa il 16%, attestandosi a quota 57 miliardi rispetto ai 68 miliardi del mese precedente. Un dato negativo che fa il paio con la flessione della capitalizzazione complessiva del mercato azionario a maggio 2012 (-6,7% rispetto ad aprile 2012)

Capitalizzazione del settore bancario. Valori in miliardi di €



La deriva

«Le giovani generazioni danneggiate dal modo di comporre il conflitto delle parti»

L'Europa

«Talvolta rischia di tessere decisioni su una tela di Penelope»



Percorso di guerra. Il premier Mario Monti ieri all'assemblea dell'Abi dove ha sferrato un forte attacco contro la concertazione che, secondo lui, «ha creato i mali contro cui lottiamo». Il presidente del Consiglio ha anche ricordato il G-20 di Cannes dove «Berlusconi fu sottoposto a pressioni sgradevolissime e prossime all'umiliazione»

L'intervento all'assemblea Abi: «Al G-20 di Cannes Berlusconi fu umiliato»

Monti: per l'Italia percorso di guerra

Il premier: la concertazione ha creato i mali attuali
Camusso: non sa di cosa parla, nel '93 salvò il Paese

«L'Italia ha intrapreso «un percorso di guerra durissimo, non ancora finito». All'assemblea dell'Abi Mario Monti lancia un forte richiamo a non abbassare la guardia di fronte alla crisi. In passato, ha spiegato il premier, ci sono stati «esercizi profondi di concertazione che hanno generato i mali contro i quali combattiamo». Nei mirino di Monti anche i diffusi pregiudizi contro l'Italia: al G20 di Can-

nes «il mio predecessore, Berlusconi, fu sottoposto a pressioni sgradevolissime prossime all'umiliazione». Dura replica del numero uno Cgil, Susanna Camusso: «Credo che non sappia di cosa sta parlando. Gli ricordo che l'ultima concertazione, nel 1993, salvò il Paese dalla bancarotta con una riforma delle pensioni equa, al contrario di quella del suo Governo».

Dominelli, Marroni, Palmerini ▶ pagina 3

Il confronto. Divisioni su sanità e trasporto locale

Monti alle Regioni: i saldi non si toccano Tavolo tecnico al via

Roberto Turno
ROMA

«I saldi non si toccano». Mario Monti gela i governatori sui tagli inferti alla sanità dalla spending review: avanti fin da oggi con una rapidissima verifica tecnica col super commissario Enrico Bondi, ha fatto sapere nel vertice di ieri sera a palazzo Chigi con le Regioni, ma i servizi sanitari non sono toccati dalla manovra. Parola di premier: «Si possono ridurre i costi a servizi invariati». L'esatto opposto di quanto sostengono i governatori. E così tra Governo e Regioni i rapporti diventano sempre più freddi. Non una rottura, non ancora. Ma certamente un asse istituzionale già fragile che si incrina sempre di più.

«Clima teso», twittava all'inizio del vertice Roberto Formigoni (Lombardia). Una tensione percepibile chiaramente nei volti dei governatori anche dopo due ore di riunione. Le preoccupazioni delle Regioni sono state infatti gentilmente ma fermamente respinte da Monti e dai ministri (Grilli, Balduzzi e Gnudi) che lo accompagnavano. Perché anche sull'altro capitolo aperto, il trasporto pubblico locale, le Regioni sono uscite a mani vuote: mancano all'appello 1,7 miliardi per il contratto con Trenitalia.

La decisione di ieri è stata di affidare fin da oggi a un tavolo tecnico all'Economia con Bondi la verifica sui numeri della manovra in sanità, per proseguire col tavolo politico da chiudere al più tardi nei primi giorni della prossima settimana. I numeri del resto sono da brivido: la spending taglia al Ssn 4,7 miliardi fino al 2014, che diventano però 12,2 miliardi come effetto cumulato con la manovra di un anno fa e addi-

rittura salgono a quota 21,7 miliardi sommando tutti gli interventi decisi fin dal 2010. Forbici che hanno tagliato profondamente e che secondo le Regioni a questo punto mettono pesantemente in discussione la possibilità di erogare i servizi al livello attuale. Ipotesi respinta anche da Bondi, che rivendica di aver usato le forbici dopo un'analisi sull'acquisto di beni e servizi e sugli sprechi di asl e ospedali. Come dire: la carne viva dei servizi non sarà toccata. «È possibile ridurre i costi a servizi invariati», la tesi del Governo, altrimenti ci sarebbe un pericolo di avvitamento come per la Grecia e il Portogallo.

Ma i governatori insistono. La manovra è «insostenibile e insopportabile», sia per la sanità che per il trasporto pubblico locale. «Bisogna rivedere i saldi o dire ai cittadini che si dimissionano i servizi», affermano. E in quel caso chiedono al Governo di metterci la faccia. «Daremo vita a un altro approfondimento - ha detto Vasco Errani (Emilia Romagna) - per cercare un nuovo possibile accordo. Serve un azzeramento di tutti gli sprechi per un obiettivo che noi giudichiamo sacrosanto, ma bisogna garantire i servizi ai cittadini italiani». «È giusto andare a vedere i numeri - ha aggiunto Enrico Rossi (Toscana) - ma la nostra preoccupazione è grande». Toni condivisi in pieno da tutti i governatori, senza distinzione di casacche politiche.

Dove possa portare la verifica che sarà avviata fin dalle prossime ore tra Governo e Regioni, è difficile dirlo. Ma per le Regioni i margini di recupero sono davvero esigui. Come ha fatto capire lo stesso Monti: «Le variabili indipendenti non esistono più. Non possiamo dare niente per scontato. La sfida che il Governo impone - ha detto - è una sfida che impone la

realità». Insomma, avanti rapidamente, ma poche speranze di cambiare i numeri sul tavolo. «I saldi non si toccano», appunto, come ha ripetuto anche il neo ministro dell'Economia, Vittorio Grilli.

Intanto cresce la protesta delle categorie. Ad alzare i toni è stata ieri l'ospitalità cattolica profit, già di suo in pesante crisi: «Con la spending è allarme rosso», si rischia la «cessione ai privati o la chiusura definitiva con buona pace di migliaia di lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOTTA E RISPOSTA

Il premier: si possono ridurre i costi a servizi invariati. Ma i governatori insistono: così la manovra è insopportabile

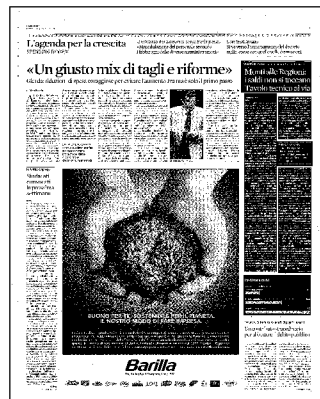
I tagli complessivi

Valori in miliardi di euro

Spending review 4,7

Effetto cumulato 12,2

Impatto complessivo 21,7



ESAME DI COSCIENZA

Noi italiani complici degli sprechi tendiamo invece ad assolverci

di GIUSEPPE BEDESCHI

La gravissima crisi economica che, partita dagli Stati Uniti, ha investito l'Europa, mettendola a durissima prova, dovrebbe costituire, io credo, un «momento di verità» di fondamentale importanza per noi italiani. Il nostro Paese, infatti, dopo tutte le «manovre» fatte finora a suon di imposte (con relativa recessione), e con i tagli ragguardevoli della spesa pubblica, decisi dal governo per decreto, «non è ancora in sicurezza», per usare la formula che si sente negli ambienti della Presidenza del Consiglio. Ma come si è arrivati a questo punto? Per la voracità dei partiti e della classe politica, si è risposto da parte di molti (dove l'ondata di «antipolitica» che ha investito il Paese). Non sarò certo io a dire che questa risposta sia del tutto priva di fondamento. Basti pensare alla incredibile vicenda delle province. Cancellandone 25 e riorganizzandone una sessantina, si potranno fare risparmi per 2,5 miliardi (di euro) l'anno. Ma, vien da chiedersi, quanto si sarebbe risparmiato se questa operazione fosse stata fatta alcune decine di anni or sono, invece di creare province sempre nuove? Per non dire che (come ricordano benissimo i più anziani fra noi), quando furono istituite, nel 1970, le Regioni a statuto ordinario (con i loro Consigli regionali, con la loro spesso pletorica macchina burocratico-amministrativa), proprio in previsione dei loro costi enormi, Ugo La Malfa chiese la soppressione delle province. La chiese invano, naturalmente, perché i partiti (tutti i partiti), già inebriati dalla prospettiva di mettere le mani sul pingue dominio delle Regioni, a tutto pensavano

meno che a rinunciare alle province. E sulle responsabilità dei partiti e della classe politica (della Prima e della Seconda Repubblica) nell'accumularsi del nostro folle debito pubblico (che è la causa principale di tutti i nostri guai), si potrebbero addurre infiniti esempi. Detto ciò, però, non credo che il ruolo dei partiti e della classe politica sia l'unico argomento di cui tener conto nella disamina del disastro che affligge il nostro Paese.

Gli italiani sono molto bravi ad autoassolversi, e molto abili nell'attribuire tutte le responsabilità ai politici (da loro eletti). Senonché, mi sembra difficile che si possa negare che vasti strati della popolazione italiana, interi ceti sociali, hanno contribuito a scavare la fossa nella quale siamo poi precipitati. Basti pensare che nel nostro Paese, per una infinità di tempo, sono state date milioni di pensioni a persone che non avevano nemmeno sessant'anni; pensioni, naturalmente, senza adeguata copertura contributiva (dunque a carico della collettività), concesse a individui ancora vitalissimi, pronti a esercitare una nuova attività e a fare concorrenza (sleale) ai giovani sul mercato del lavoro. A tutti coloro che mettevano in guardia verso questa dissenatezza venivano dispensate le più fiere rampogne da coloro che contavano (politici, ma anche sindacalisti, opinionisti ecc.): chi metteva in discussione le «pensioni di anzianità» (questa la formula ipocrita che copriva pensioni date a persone ancora nel pieno delle loro forze) era un bieco reazionario, insensibile a tutte le ragioni dell'«equità sociale». Bisogna aggiungere che le «pensioni di anzianità» trovavano il più largo consenso nel Paese.

E ancora: quanto si sarebbe risparmiato se i tagli, giustamente voluti dal ministro Severino, di decine di piccoli tribunali, di piccole procure, di centinaia di sezioni giudiziarie distaccate, fossero stati fatti alcune decine d'anni or sono? E si tratta di risparmi per 51 milioni (di euro) in tre anni, in un Paese che non trova risorse per la ricerca scientifica!

I tristi esempi potrebbero continuare. Ma da essi emerge indiscutibilmente un punto. La connivenza di larghe fasce della popolazione, di interi ceti sociali, con un sistema economico-amministrativo basato sul privilegio, sul vantaggio personale incassato a scapito della collettività, sullo spreco, sulla dilapidazione della ricchezza prodotta dalle categorie laboriose del Paese.

È fuor di dubbio che in questo dissesto i partiti e la classe politica hanno responsabilità enormi. Ma è altrettanto fuor di dubbio, io credo, che gli italiani, o gran parte di essi, dovrebbero fare un esame di coscienza e chiedersi se per caso essi non siano complici della rovina che oggi colpisce in primo luogo le giovani generazioni. Una complicità dovuta fondamentalmente, io credo, alla mentalità che predomina nella maggior parte dei nostri concittadini: una specie di statolatria, come la chiamava il filosofo liberale Guido De Ruggiero, cioè la convinzione che lo Stato sia una specie di Provvidenza terrena, alla quale si può attingere sempre e tranquillamente, indipendentemente dai nostri sforzi e da quello che produciamo. Una convinzione che, aggiungeva De Ruggiero, costituisce la forma più degenerata dell'idolatria moderna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

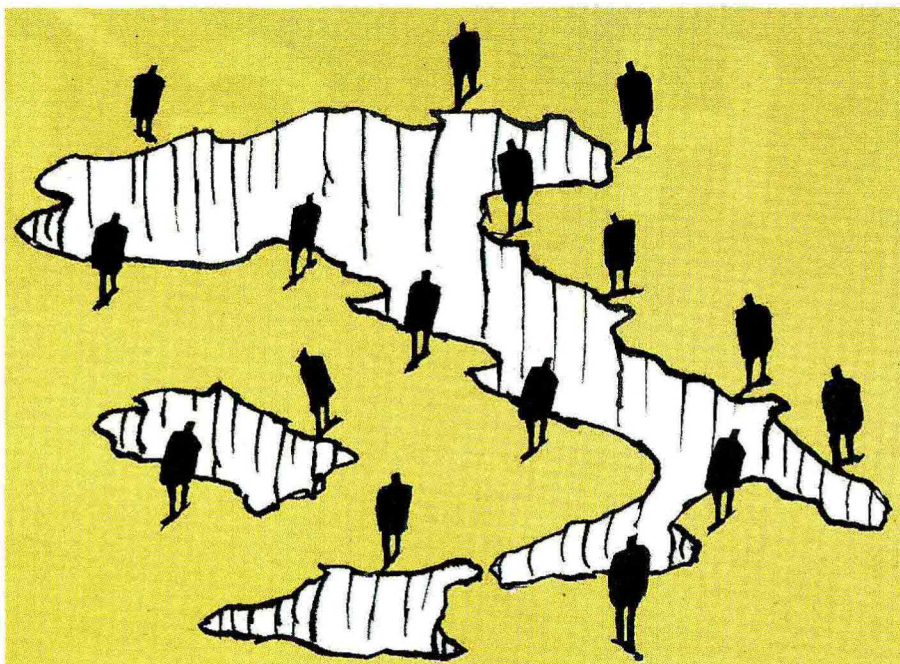
L'Italia degli sprechi

**SEMPRE BRAVI
AD ASSOLVERCI**

di GIUSEPPE BEDESCHI

Gli italiani sono molto bravi ad autoassolversi. Senonché mi sembra difficile che si possa negare che interi ceti sociali hanno contribuito a scavare la fossa nella quale poi siamo precipitati.

A PAGINA 43



DORIANO SOLINAS

www.ecostampa.it



L'intervista/1

Ichino, senatore democratico: oggi non servono veti ma riforme strutturali

“Quella di Mario è la linea giusta non sono più i tempi di Ciampi”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Lei condivide l'affermazione di Monti, che “la concertazione è causa dei mali italiani”, senatore Ichino?

«La concertazione è un metodo che può dare una marcia in più al paese e al governo, ma a una condizione: che tra governo e parti sociali ci sia una piena concordanza sugli obiettivi da raggiungere e i vincoli da rispettare. Questa condizione sussisteva nei primi anni Novanta ed è stata quella che ha consentito a Ciampi il miracolo di soddisfare i requisiti per l'ingresso nell'euro. È evidente che lì la concertazione ha costituito uno strumento di eccezionale valore».

Quindi Monti sbaglia?

«No, questa è solo la prima parte della risposta. Il problema è che in Italia oggi quella concordanza su obiettivi e vincoli non c'è. Applicare il metodo della concertazione significa di fatto attribuire un potere di veto a organizzazioni che rappresentano soltanto un segmento minoritario anche nell'ambito delle categorie che intendono rappresentare. Oggi la concertazione in Italia non può costituire il metodo per compiere le riforme strutturali di cui abbiamo bisogno».

Lei è tra quelli che vorrebbero un Monti-bis nel 2013?

«Alla persona di Monti mi lega un'antica amicizia personale e grande stima. Ma ovviamente non è questo il punto, anche perché dobbiamo purtroppo mettere in conto che Monti venga chiamato a responsabilità più alta di quella attuale a livello nazionale o europeo, alla presidenza della Repubblica o della Ue. Da tante parti sento fare il suo nome come il presidente ideale dopo Barroso. Il problema è se la sua agenda resta al centro della prossima legislatura o no. Sono convinto che sia necessaria per i prossimi sei anni».

Non è la linea del Pd di Bersani?

«La larga maggioranza degli elettori e degli iscritti al Pd è convinta che questa scommessa sia necessaria».



GIURISTA

Pietro Ichino
senatore del Pd,
giuslavorista di orientamento liberal

La maggioranza del Pd pensa che quella di Monti sia una scommessa necessaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/2

Fassina, responsabile economico del Pd: la sua agenda è solo in parte la nostra

“È il suo errore sistematico snobba il dialogo sociale”



ECONOMISTA
Stefano Fassina è il responsabile economico pd: rappresenta l'ala sinistra

ROMA — Fassina, Monti sbaglia sulla concertazione?

«Monti sottovaluta la rilevanza del dialogo sociale per fare riforme strutturali. Persino al Fondo monetario internazionale parlavamo *ownership*, che significa il coinvolgimento attivo dei diretti interessati nella costruzione delle riforme».

In altre parole, la concertazione ci vuole, è indispensabile?

«Concertazione è un termine ambiguo, si deve parlare di dialogo sociale. Non mi pare che le parti sociali in Italia abbiamo mai rivendicato diritti di veto, semmai c'è stato un problema di debolezza della politica. Comunque la concertazione ha avuto una storia differenziata, il cui segno è largamente positivo, anche a partire da quanto i sindacati hanno fatto nel '92-'93 con la intelligente regia di Ciampi che sapeva appunto svolgere il dialogo sociale».

Quello di Monti è lo stesso metodo del governo Berlusconi, lei ha detto più volte.

«Il governo Berlusconi aveva l'obiettivo di dividere le forze sindacali, Monti no. Ma sottovaluta sistematicamente l'importanza del coinvolgimento delle parti sociali come ricordava De Rita qualche giorno fa».

Monti dopo Monti?

«Per l'Italia ci vuole un programma progressista che rimetta al centro l'economia reale, le imprese e i lavoratori».

Ma molti nel suo partito, il Pd, pensano che l'agenda Monti debba valere anche dopo il 2013?

«Molti, vedremo: il Pd è sulla linea di Bersani. Ricordo che l'agenda di Monti è solo in parte la nostra agenda abbiamo punti specifici di una forza progressista quali noi siamo: la riduzione del debito pubblico attraverso lo sviluppo, il primato dell'economia reale, impresa, lavoro, l'attenzione alla distribuzione del reddito e all'equità, le politiche industriali e ambientali. L'Italia ha bisogno di riforme incisive e condivise».

Quello che serve è rimettere al centro l'economia reale, le imprese e i lavoratori

(g.c.)



Pomicino critica però la creazione di un nuovo organismo: "C" è già il Cipe, basta rivitalizzarlo"

"Mario segue il consiglio di Andreotti un uomo solo al comando sbaglia di più"

ROMA—Paolo Cirino Pomicino non resiste: «Una volta un giornalista chiese ad Andreotti cosa avrebbe fatto se avesse avuto ancora più poteri, lui rispose: "Avrei sbagliato di più"».

C'era da scommetterci che avrebbe fatto questa citazione...

«Sarà giusta o no, ma Monti ha dato la sensazione di essere un uomo solo al comando. Gli altri sono comprimari. E da un uomo solo, come diceva il sullodato, escono più errori».

È giusta quindi una gestione collegiale?

«Certo, però intendiamoci: non c'era nessun bisogno di creare un'ennesima cabina di regia. Già questo governo ci è caduto con l'agenda digitale: che senso ha varare una cabina di regia che esclude i sindacati per dei provvedimenti che poi dovranno riguardare le città? Dovrebbe essere tutto il contrario, dalli-

vello locale partire le proposte al governo. E quanto alla politica economica, poi, è inutile».

Perché, scusi, non è il nodo della crisi?

«Vorrei ricordarvi, e ricordarlo con tutto il rispetto anche al governo che ha dimostrato di non conoscere fino in fondo i meccanismi istituzionali, che esiste già il Cipe: comitato interministeriale per la programmazione industriale».

Appunto, industriale: qui si vuole avere una visione molto più ampia...

«Guardate che il Cipe quando ho avuto l'onore di presiederlo (fra il 1989 e il 1992 da ministro del Bilancio, ndr) era un organismo completo in grado di sviluppare un'ottima proattività su tutto l'ampio spettro delle politiche economiche e finanziarie. Aveva un signor ufficio da noi

a via XX settembre, ora è stato chiuso in due stanzette a Palazzo Chigi».

Siamo in tempi di spending review.

«Appunto: visto che *in nuce* l'organismo c'è, perché non rivitalizzarlo e restituirgli i suoi compiti, che non devono ridursi alla mera ratifica di provvedimenti già presi. Ai miei tempi avevamo fior di consulenti, tutti intendiamoci a titolo gratuito: Paolo Savona, Antonio Pedone, Giancarlo Montaldo della Banca d'Italia, Mario Arcelli, e guarda caso Mario Monti».

L'uomo solo?

«Certo. Era uno dei più presenti. Facemmo anche, io e lui, una presentazione alla Bocconi, di cui era preside, di un documento di programmazione economica che ebbe un plauso a livello europeo. Era completo, stavamo per attuarlo. Poi scoppiò l'attacco alla lira, poi tangentopoli...»

(e.oc.)

Ai miei tempi tra i nostri consulenti c'era proprio il Professore, presentammo insieme il Dpef alla Bocconi

ANDREOTTIANO

Il dc Paolo Cirino Pomicino è stato ministro del Bilancio alla fine degli anni Ottanta nei governi Andreotti



IL RIGORE È BATTAGLIA

Tagli, il governo stoppa le Regioni

L'esecutivo: sanità e trasporti, la spending review può essere esaminata insieme ma i saldi non si toccano. Oggi vertice per i risparmi sulla ricerca. Profumo: bisogna agire. Salvi i fondi per l'Istituto di Fisica nucleare

FLAVIA AMABILE
PAOLO RUSSO
ROMA

Sulla spending review il governo apre alle Regioni sulle modifiche al decreto, «ma i saldi non si toccano», hanno replicato il premier Monti e il neoministro dell'Economia Grilli a una nutrita rappresentanza di governatori. «Diamo a voi la possibilità di ripercorrere i numeri con noi, ma l'entità dei tagli è quella», questo il messaggio a chi chiedeva l'apertura di un tavolo per verificare se i tagli alla sanità fossero veramente «ad invarianza dei servizi resi al cittadino», come recita l'interrogazione del decreto. L'incanto è stato preceduto dalla Conferenza delle Regioni, che a Palazzo Chigi aveva deciso di presentare una proposta che era più o meno questa: «Vediamo insieme a voi se è possibile per il servizio sanitario reggere l'urto di questo taglio al finanziamento. Se la verifica darà ragione a noi, misure e importi della spending andranno rivisti con la prossima legge di sta-

bilità». Da Palazzo Chigi i governatori sono usciti con il mandato a ridiscutere le misure ma con il sigillo sul taglio da 4,5 miliardi da qui al 2014 per la sanità e di 1,7 miliardi ai trasferimenti che le Regioni destinano quasi esclusivamente ai trasporti.

Non è molto ma nemmeno poco, perché i governatori sono convinti che la revisione della spesa operata dal governo così com'è non sia applicabile in tutte le Regioni. E poi la speranza è che discutendo sulle misure si riesca a far breccia anche sui saldi. Ma su questo, almeno ieri sia

Monti che Grilli sono stati chiari: «Con il commissario Bondi abbiamo fatto delle verifiche su come spendete le risorse che incamerate come Regioni e siamo arrivati alla conclusione che potete fare meglio». Parole che non hanno convinto i governatori che intanto già oggi manderanno i loro tecnici esperti di sanità e trasporti al tavolo tecnico presieduto da Bondi per rivedere se e come riscrivere la spending. «Il governo ci deve dimostrare che non ci saranno tagli ai servizi», ha commentato uscendo da Palazzo Chi-

gi il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani.

Le Regioni sono molto preoccupate anche per la carenza di finanziamenti per il trasporto pubblico locale e hanno attaccato anche su questo fronte sorprendendo Monti, convinto di dover affrontare solo il caso sanità. Dopo la stangata da 1,4 miliardi della manovra Tremonti, il governo aveva ripristinato in parte il finanziamento. Ma in cassa mancherebbero comunque 500 milioni. Ai quali ora la «spending» ha aggiunto un taglio dei trasferimenti di altri 700 milioni per i restanti mesi dell'anno e di un miliardo per il 2013. Soldi che servirebbero quasi esclusivamente per il Tpl. Da qui l'allarme lanciato al governo: si rischia la disdetta dei contratti con Trenitalia per i treni pendolari e rischia di andare in tilt il trasporto urbano.

Monti e Grilli hanno preso appunti. Ma i saldi non si toccano.

Le «spending review» proseguono a tutto campo e oggi pomeriggio al ministero dell'Istruzione arriveranno i presidenti degli enti di ricerca per dare il via ad una riforma che si annuncia radicale. Ieri sera il ministro Francesco Profumo era alla Festa dell'Unità per un dibattito ed è stato molto chiaro, bisogna in-

tervenire. L'intenzione è ridurre il numero degli enti: accorpamenti e ottimizzazioni che saranno varati a settembre.

Un esempio? Lo fa il ministro, che come ex presidente del Cnr sa di che cosa parla: «E' possibile che il Cnr abbia 440 sedi? E che ci siano anche sedi con 3 ricercatori? Questo ente paga 20 milioni in affitti soltanto a Roma. Credo che sia il momento di occuparsene».

Lo stesso accadrà con gli altri enti di ricerca: «Esistono moltissime duplicazioni e situazioni anomale, ci metteremo mano». Una prima modifica sarà strutturale: «Il motivo per cui questi enti sono implosi è che hanno perso il contatto con gli studenti. Devono tornare ad avere sedi nelle università». Ma non solo. Secondo il ministro devono avere una forma più simile a quella degli atenei: «Gli enti sono indietro rispetto alle università perché non hanno autonomia. Bisogna dargliela e poi sottoporli ad una valutazione».

Buone notizie per l'Istituto di Fisica Nucleare, merito del Bosone di Higgs. «Recupereremo il taglio subito - spiega il ministro -. E' stato fatto in modo strano e comunque andare a colpire proprio i ricercatori dell'Istituto di Fisica Nucleare non è un'iniziativa di marketing ideale».

-4,5 mld
alla sanità

Da qui al 2014
i tagli per la sanità



Il governo e il premier Mario Monti ieri al tavolo coi governatori delle Regioni sulla spending review

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219